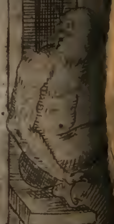
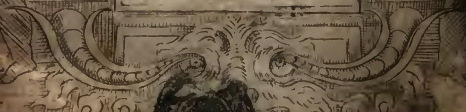




LA
FVGA AMOROSA
Comedia
DI BIAGIO MICALORI
Da Vrbino.

DEDICATA
Alla Serenissima
Signora
CLAVDIA MEDICI
PRINCIPESSA
D'VRBINO.

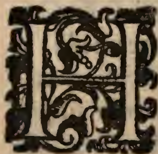






ALLA
Serenissima Signora
CLAVDIA MEDICI
PRINCIPESSA D'VRBINO.





AVENDO a gli anni passati la Città d'Vrbino, mia patria, nel publicato concerto del maritaggio tra V. A. S. e'l Serenissimo Principe, hora suo spo-

ſo, rappreſentate le Nozze finte, Comedia di Iacomo Micalori mio fratello, riſoluette vltimamente, venuto a feliciſsimo fine l'aſpettato maritaggio, di rappreſentare al ſuo Sereniſsimo coſpetto la preſente mia Comedia; e di ſignificare con vn tale ſpettacolo, oltre all'altre dimoſtrationi fattene, l'immenſa allegrezza di tutti. Et eſſendo già cauate, e diſtribuite le parti d'eſſa Comedia, ſtabiliti gl'Intermedij, e preparate molte altre coſe neceſſarie per queſto ſpettacolo, fù, per ſoprauuenimento di giuſte cagioni, giudicato conueniente di tralaſciarlo. Per la qual coſa,

veg-

veggendo io questa mia Comedia quasi publicata, e priua del fauore destinatole d'hauere V. A. Ser.ma per ispettatrice, hò determinato di metterla alla stampa, & a lei dedicarla, accioche, non essendosi a lei mostrata in scena, le si presenti almeno in queste carte: massimamente che di maggior pregio le fia l'hauere il suo Serenissimo nome in fronte, che qualsiuoglia applauso di theatri: anzi qualsiuoglia altro theatro ragioneuolmente non deue hora curare, come già eletta ad essere spettacolo nel suo reale maritaggio. Oltre che io spero ancora di far cosa grata al-

la mia Patria, mentre publico cosa da essa deputata a dar segno d'allegrezza in occasione si grande: e darò insieme sodisfatione a molti, che si mostrano desiderosi di veder questa Fauola: la quale hora dedico a Vostra Altezza Serenissima come già cosa sua. E se in essa non iscorgerà quegli spiriti, e quelle viuezze, che richiederebbe l'altezza del suo viuace intelletto; riconoscaui almeno la viua, & pronta diuotione d'vn suo fidelissimo suddito: e scusi in parte l'Opera, come d'Autore in altri studi assai diuersi occupato. E con questo humilmente inchinandomi

tiandomi a Vostra Altezza Serenissima le prego dall'Onnipotente felicissima prole con ogni altro bene appresso.

D' Vrbino li 15. d' Ottobre M. DC. XXI.

D. V. A. Ser.ma

Humiliss. e diuotiss. Suddito, e Seruo

Biagio Micalori.



La Fauola si finge in Genoua; sotto nome de gl'infrascritti INTERLOCVTORI.



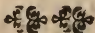
1 Sig. ANSELMO Merelli gentil'huomo Genouese.
2 TIBVRTIO suo Seruitore.
3 Sig. OLIMPIO figlio del Sig. Anselmo innamorato di Delia.
4 DELIA in habito di maschio, sotto nome di Odorico, e figliuola del Sig. Guiglielmo.
5 REMIGIO Balio di Delia.
6 Sig. FLAVIA Cortigiana.
7 ROSETTA sua Serua.
8 ALLEGRINO Prigioniere.
9 GIVNTA Locandiero.
10 EMILIA moglie di Giunta.
11 Sig. GVIGLIELMO Alberti Fiorentino padre di Delia.
12 OLIVIERO suo seruo.
13 Sig. GHERARDO Podestà della Rota criminale.
14 ATTILIO suo Seruo.



SCENE;



SCENE,
Che fanno i sopradetti
INTERLOCVTORI.



7. Anselmo, At.1.sc.1. at.3.sc.5 at.3 sc.6. at.3. sc.8. at.5.sc.5. at.5 sc.8. at.5.sc.9.

15. Tiburtio. At.1.sc.1. at.1.sc.2. at.2 sc.4. at.3 sc.1. at.3.sc.2. at.3.sc.5. at.3.sc.6. at. 3.sc.8. at.4.sc.2. at.4.sc.3. at 4.sc.8. at 5.sc.1. at.5.sc.5. at.5.sc.8 at.5. sc.9.

11. Olimpio. At.1.sc.2. at.2.sc.4. at.3.sc.1. at. 3.sc.2. at.4.sc.2. at.4.sc.3 at.4.sc 8. at.5.sc.1. at.5.sc.5. at.5.sc.8 at.5.sc.9.

7. Delia. At.1.sc.3, at.2.sc.8. at.2.sc.9. at 4. sc.7. at.4.sc.8. at.5.sc.8. at.5.sc.9.

6. Remigio. At.1.sc.3. at.2.sc.8. at.2.sc.9. at. 3.sc.3. at.5.sc.8. at.5.sc.9.

6. Flauia. At.1.sc.6. at.2.sc.7. at.2.sc.8. at.3. sc.4. at.3.sc.6. at 4.sc 7.

13. Rosetta. At.1.sc.4. at.1.sc.6. at.2.sc.3. at. 3.sc.5.

2.ſc.5. at.2.ſc.7. at.2.ſc.8. at.3.ſc.4. at.3.ſc 6.at.4.ſc.1. at.4.ſc.4. at.4.ſc. 7. at.5.ſc.2. at.5.ſc.3.

12. Allegrino. At.1.ſc.4. at.2.ſc.2. at.2.ſc.5. at.2.ſc.6.at.3.ſc.2. at.3.ſc.3. at.3.ſc. 4. at.3 ſc.6.at.3.ſc.7 at.4.ſc.1. at.4. ſc.4. at.5.ſc.3.

6. Giunta. At.1.ſc.5. at.3.ſc.3. at.4.ſc.4. at.5. ſc.4. at.5.ſc.8. at.5.ſc.9.

5. Emilia. At.1.ſc.6. at.2.ſc.3. at.2.ſc.7. at.2. ſc.8. at.5.ſc.9.

9. Guigiielmo. At.2.ſc.1. at.2.ſc.2. at.3.ſc.7. at.4.ſc.5. at.4.ſc.6. at.5.ſc 6.at.5.ſc. 7. at.5.ſc.8. at.5.ſc.9.

9. Oliuiero. At.2.ſc.1. at.2.ſc.2. at.3.ſc.7. at. 4.ſc.5. at.4.ſc.6. at.5.ſc.6. at.5.ſc.7. at.5.ſc.8. at.5.ſc.9.

7. Podeſtà. At.2.ſc.2. at.2.ſc.6. at.4 ſc.3. at 4. ſc.6. at 5.ſc.6. at 5.ſc.7. at.5.ſc.8.

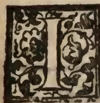
8. Attilio. At.1.ſc 5. at.2.ſc.2. at.2.ſc.6. at 4. ſc.3. at.4.ſc.6. at.5.ſc.4. at.5.ſc.7. at. 5.ſc.8.



AR

ARGOMENTO
DELLA
FAVOLA.



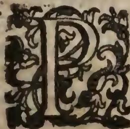


L Signor Guiglielmo Alberti Fiorentino, cercando Delia sua figliuola, fuggitasi di Fiorenza sotto habito di maschio con vn suo Balio, per mantener la data fede al Sig. Olimpio Merelli Genouese suo amante, viene a Genoua; doue, fatto mettere in prigione il Balio l'istessa notte, che Delia, volendosi chiarire dell'animo del Sig. Olimpio, per vno incontro d'vna archibugiata era stata presa ancora ella, la ritroua, e, saputo il fine della sua fuga, la dà per moglie al Sig. Olimpio.

PRO-

PROLOGO.

Recitante, Morescante, Prologo.

Rec. IANO, fermateui olà. E che discretione è questa? calare queste tende senza proposito. Siete stato voi, dite il vero?

Mor. Sono stato, Signor sì.

Rec. E che occorre far mostra di questa scena, se non s'hà a recitar la Comedia?

E forse

E forſe che non ne ſiete ſtato auuiſato?
Può fare il Cielo. Signori perdonateci: queſta ſera è impoſſibile, per vn' accidente occorſo ad vno de' principali recitanti, che la Comedia ſi reciti. Compatite, e ſappiate di certo, che diſpiace molto più a noi, che non fà a voi medeſimi per molti riſpetti, & in particolare, perche non hà dubbio, che daremo che dire a' noſtri emuli. Pure patienza, ognuno è ſottopoſto alle diſgratie in queſto mondo.

Mor. Fermateui Signori, non vi mouete.

Rec. E bè? che propoſito è queſto?

Mor. Il propoſito è, che, ſe voi non potete recitar la Comedia, noi altri Moreſcanti volemo far gl'Intermedij, e dar guſto a queſti Signori, e Signore, che con tanta prontezza ci hanno fauoriti della lor preſenza.

Rec. Giuſto; queſti Signori ſono qui per voi. Eſſi ſono venuti alla Comedia, per ſentir recitare queſti Signori Comici, e per prendere quel guſto, e diletto, che ſogliono apportare ſimili componimenti; maſſime rappreſentati al naturale, come ſperauamo di far noi.

Mor. Anzi perche ſapeuano, eſſere inueterato

rato coſtume di farſi fra vn'atto, e l'altro gl'intermedij, da' quali ragioneuolmente poteuano ſperare di riceuere non ſolo diletto grandiſſimo; ma che quelli foſſero anche per tor loro la nauſea, che talhora apportano queſte voſtre Comedie.

Rec. Or vedrai, che vorremo prendere per viuanda quello, che hà da ſeruire per condimento.

Mor. Si, ma condimento tale, ſenza il quale la viuanda riuſcirebbe in tutto inſipida.

Rec. Come inſipida? e non ſi vede egli, quanto la Comedia ſia ſtata ſempre ſaporoſa, e guſtoſa alle nationi e greche, e latine, le quali non amiſero però mai altri Intermedij, che di ſuoni, e di canti; per non diſtrahere la mente dalla fauola, & occuparla in coſe in tutto, e per tutto differenti.

Mor. Ma perche l'iſperienza hà dimoſtrato poi, che lo ſtar ſempre intento ad vna iſteſſa coſa, ſuol generar qualche tedio, ſi ſono ritrouati gl'Intermedij, con la nouità de'quali, e con le coſe merauiglioſe, che in quelli ſi rappreſentano, ſi vanno rallegrando gli animi, e ſi rendono più atti a comportare i lunghi,

ghi,

ghi, e fastidiosi discorsi di voi altri Comici.

Rec. Che fastidiosi discorsi? E che maggior gusto si può egli hauere, che sentire per esempio vn'Innamorato, che si dolga della sua Dama, vn Padre di famiglia, che prudentemente discorra, vn'Auaro ansioso della robba, vna Cortigiana, che spasimi di martello, vna Ruffiana, che consigli al mal fare, vn Matto, che non sappia quello, che si peschi, vn'Ignorante, che spacci il letterato, & altri personaggi simili, che rappresentano si al viuo quell'attioni, che è quasi forza ingannare se medesimo, e credere, che'l tutto vero sia. Dalla quale imitatione nasce vn diletto tale, che non hà dubbio, non ritrouarsi hoggi trattenimento ne più bello, ne più honorato, ne più virtuoso di questo.

Mor. Se si ritrouassero Comedie si vaghe, e Comici si perfetti, come presupponete voi, forse ve la passerei. Ma perche le Comedie d'hoggidì si per la lor lunghezza, come per l'empiture, e stiracchiamenti, che in esse sono, riescono per lo più tediose, è forza d'indolcire la bocca a gli spettatori con qualche

qualche vago, & ingegnoso Intermedio. Rappresentandosi, quasi con mutulo parlare, ballando, e morescando, historie, fauole, & altre cose; nelle quali anche si scorge calar nuuole, apparir mari, aprirsi inferni, sorgere Città, comparire animali, con estrema merauiglia de' riguardanti; come vederete fra poco, se vi degnarete di ritirarui. Inuentione, che ha hauuto origine in questa felice Patria d' Vrbino. E benche paresse esserfi per l'adietro intiepidita alquanto; contuttociò hora col fauore del Serenissimo Principe, è per diuenire tuttauia più bella, e più riguardeuole, che mai.

Rec. Inuentione, volete dir voi, c'ha hauuto origine da' Barbari, e Mori, da'quali ha anche preso il nome. E ben vero, che dalla sottigliezza di questi eleuati ingegni è stata di tempo in tempo di maniera perfettionata, e con pomposi vestiri, e vaghi ornamenti in modo abbellita, che si sono queste vostre Moresche rese non in tutto indegne d'esser vedute da nobile brigata.

Mor. Anche velenosa pianta trasportata dal suo natio terreno, e posta sotto altro clima suol rendere frutti saporosi, e dolci.

Rec.

Rec. Frutti, che sogliono apportar gusto a persone del volgo, che solo vanno mirando l'esteriore, e che non sono capaci di documenti, non intendono i concetti, non conoscono la viuezza delle risposte, non s'auuedono dei tiri, non osseruano l'artificio, non iscorgono come al viuo si mostrino le passioni dell'animo; e quanto quelle sieno malageuoli a temperarsi; massime in vn petto giouenile dalle fiamme d'amore acceso.

Mor. E'l bisogna anche considerare, che, concorrendo ne'Theatri publici varie sorti di genti, è necessario dar diletto a tutti: oltre che sappiamo, quanto piacere apporti la varietà delle cose.

Rec. Verissimo. E per questo non dico io, che nelle Comedie, come per ornamento, non si possano fare Intermedij: ma dico bene, che il considerargli come principali, come pare vogliate fare hora voi, non può passare senza qualche nota d'arroganza.

Mor. Ma, se voi altri non potete recitar la Comedia, che colpa ne habbiamo noi? Non volemo già hauer fatta la fatica indarno.

Rec. Tratteneteui ancor voi due giorni; che o questo tale sarà in termine, o ne trouaremo vn'altro.



Mor.

Mor. Non è per essere in termine: ne sarà chi voglia pigliare questo assunto in si breue tempo.

Prol. E per cortesia ritirateui Signori.

Rec. Che occorre ritirarsi?

Prol. Se s'hà a cominciar la Comedia, bisognerà pur ritirarsi, credo io.

Rec. Come la Comedia? e la parte, che manca?

Prol. E attendete alla parte vostra voi: che se io son venuto quà, per fare il Prologo, qualche spediente si deue esser preso.

Rec. Vorrò pur saperlo anch'io.

Prol. Entrate dentro, che lo saprete.

Rec. Auuertite, che io, per la mia parte, non intendo, che si faccino gl'Intermedij senza la Comedia.

Mor. Piano, che non istà a voi il comandare.

Prol. Mi fareste da douero. Vi dico, che s'hà a recitar la Comedia; che per buona fortuna nostra vn giouane, il quale, per essere stato del continuo a sentirla prouare, halla quasi tutta a memoria, s'é offerto a supplire egli la parte, che manca; & acciò che tanti Signori, e Signore non habbiano preso questo incommodo indarno, s'è accettata l'offerta. Siche, se vi pare mò, entrate dentro, per essere

in pronto anche voi a suo tempo all'vscire. E voi attendete alle Moresche.

Mor. Così faremo.

Rec. Lo poteuate dire alla prima.

Prol. Signori, siamo tanti turbati, e trauagliati da questo improuiso caso, che Diò sà egli, ciò che saremo per fare. Et iò in particolare non sò più quello, che m'habbia a dire. Il Prologo non conteneua altro, che l'impetrar silentio da voi, nobilissimi Signori. Ma, se in questi nostri tumulti, e riuolutioni, ne prestate sì grata vdienza, tanto maggiormente lo potremo sperare nel progresso della Fauola. Laonde, per non far torto alla generosità de gli animi vostri, e per non addimandar cosa, che si può dire già ottenuta, non m'estenderò in altre parole: non hauendo della Comedia che dirui, se non che questa Città per hora è Genoua; e quello là è il Palazzo della Rota Criminale; onde non vi renda merauiglia il vederui vn' inferrata di prigione: che in quanto al resto hà di maniera l'Autore disposto le scene, che vna serue per intelligenza dell'altre; e quanto si presuppone già passato, da' primi, che parlano, senz'altro argomento l'intenderete benissimo. Sogiungerouui solo, che niuno di voi se ne stia

con isperanza di sentire o Capitan vantatore, o Pedante importuno, o Parasito ingordo, o muylindo Spagnuolo, o profumato Napolitano: ne meno aspettate, vecchi auari, serui scemi, Medici, ò Legisti ignoranti: hauendo voluto far proua l'Autore, se si possa tessere vna fauola fra persone ordinarie senza simili personaggi, i quali hoggimai hanno del vieto. Ma non vi disturbate per questo, Signori, che non sarete punto defraudati del gusto, e diletto, che da simili componimenti riceuere si suole. Che il soggetto della fauola, i piaceuoli discorsi, i compassioneuoli lamenti, i tiri, i sali, i motti, e l'argutie saranno quelle, che vi daranno compiuta sodisfattione. A Dio.

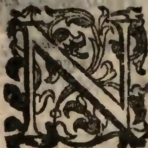


ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sig. Anſelmo, Tiburtio.

Anſ. ON occorre, che me la vadi inorpellando; che io sò beniſſimo, che mio figliuolo hà pratica di quella Cortigiana, e che tu ſè quelli, che gli tieni di mano; & amendue vorreſte vendermi veſci che per palle ſode.

Tib. *Biſognerà, Sig. Anſelmo, dire a voſtro modo; ma il fatto ſtà d'altra maniera.*

Anſ. *Si, d'altra maniera. Credi tu, Tiburtio, per vita tua, che io beniſſimo non ſappia, che egli vi và di giorno, e di notte, e che ſiete ſtati veduti entrarui inſieme ben mille volte?*

Tib. *Questo è vero.*

Ans. *Se è vero dunque, che dici?*

Tib. *Dico, che, se vi và, non vi và per mal verun o.*

Ans. *O questa sì ch'è galante. Parti egli, che l'habbiano pensata bella. E che? nacqui io forse hiermattina, che non sappia, che in case di meretrici non si và per far penitenza?*

Tib. *Stà bene, quando non ci sia altro interesse.*

Ans. *O si tratta qui di torre lo stato al Turco.*

Tib. *Poiche voi siete di questa maniera impresso, non occorre dir'altro, che sarebbe vn gettare il tempo.*

Ans. *Nò, nò, dì pur via, che hauerò caro d'intendere la coperta.*

Tib. *Conoscete voi il Sig. Persio figlio del Sig. Eugenio Saluzzi?*

Ans. *Ben sai, che lo conosco; & è quelli, che teneua prima questa Cortigiana, in luogo del quale, essendo egli partito per Napoli, è sottentrato mio figliuolo.*

Tib. *Si a vostro dire. Or sappiate, Sig. Anselmo, che questo Sig. Persio si trouaua essere molto inuaghito di questa Cortigiana: e dubitando, che per la sua partita non pigliasse qualch'altro indrizzò, come bene spesso accade, pregò il Signor' Olimpio vostro figliuolo, che allhora appunto era tornato di Fiorenza, che mētre egli starebbe assente, ne volesse tenere particolar cura, e protettione; al quale la-*

sciò

sciò anche buona somma di danari, acciochè la souuenisse alla giornata in ogni suo bisogno, con imporgli, che non passasse mai ordinario senza dargliene nuoua. Vostro figliuolo, che si trouaua, oltre l'amicitia, molto obligato per altri interessi al Sig. Persio, prese questo assunto. E dopo la sua partita incomminciò a praticare in casa di questa giouane, consapeuole del tutto, a pregarla, di voler mantener fede al Sig. Persio, a souuenirla di quanto le occorreua, & a ricapitarle le lettere, che di tempo in tempo veniuano da Napoli; nelle quali esso Sig. Persio le daua certa speranza di presto ritorno, senza hauere con questa donna altro interesse; che altrimenti sarebbe stato vn porre il Lupo per Pecoraio; ne il Signor' Olimpio farebbe mai questo torto all'amico.

Ans. *Mio figliuolo dunque è diuentato guardiano di Vacche egli.*

Tib. *Che volete? L'amicitia, e gli oblighi, che professa tenere al Sig. Persio, ce l'hanno indotto, se bene, vi sò dir'io, con grandissimo suo dispiacere.*

Ans. *E potrebbe essere con suo grandissimo danno, e vergogna insieme: che dato che ciò fosse vero, che non te la passo, nondimeno il mondo crederà altrimenti; e potrebbe molto ben' essere, che qualcheduno o per gelosia, o per*

altro gli facesse vna sera qualche burla, da farlo dolente per tutti i suoi giorni.

Tib. O di questo sì douui ragione, & bollone auuertito più volte; che per essere questa giouane assai bella, hà de gli vccelloni attorno; e sò, che molti fanno i ma' sodisfatti di lui; massime togliendo egli a pelare questa gatta per altri.

Ans. Vorrà tenere egli, che l'acqua non corra all'ingiù. Or vedi, come sempre i Padri vanno preuedendo le ruine de' Figliuoli, benche non sieno in tutto consapeuoli de' fatti. Ma vorrei pur sapere io, se non è innamorato di costei, perche ricusa, come fà, di pigliar moglie, come è mio desiderio, e di tutto il parentado.

Tib. Di questo anche dirouui la cagione.

Ans. Si di gratia.

Tib. Voi sapete, che, mentre per questi due anni adietro siete stato in Florenza con la famiglia per cagione del fallimento di quei Mercanti, che vi doueuano si grosse somme di denari, il Sig. Olimpio faceua l'amore con quella Sig. Delia figliuola del Sig. Guiglielmo Alberti, e che, volendola pigliar per moglie, voi non ve ne contentaste; non per altro, che per non essere ella della vostra Città.

Ans. Vero, perche i giouani, che hanno credito di pigliar moglie nelle patrie loro, fanno torto

a se

a se medesimi, & alla patria insieme con l'accasarsi altroue.

Tib. *Si, ma Amore, che non hà questi rispetti, altramente suadeua a vostro figliuolo.*

Ans. *Or via questo è fatto, non occorre pensarci più.*

Tib. *Anzi ei ci pensa più che mai, & hà fatto fermo proponimento, dice egli, di non torre mai altra donna per moglie, se non hà costei: & aspetta, ò che siate per contentaruene, o che il tempo, che sò io.*

Ans. *Si, si, t'intendo benissimo io; ch'io mi muoia vn giorno, e di far poi a suo modo.*

Tib. *Non dico questo io; ma sapete, che gli amanti sempre viuono in qualche speranza.*

Ans. *Se io hauessi creduto tant'oltre, non l'hauerei alla fine disgustato, che la giouane non era da ricusare per verun conto. Ma io m'imaginai, che fosse vn capriccio ordinario, e che presto fosse per passargli. Et hora, se bene egli me ne fà pregar da molti, non mi par più tempo da farne parola, che hauendo saputo il padre della giouane, che in Fiorenza io non mi contentai, che la pigliasse, hauerebbe hora giusta cagione di negargliele con suo disgusto, e nostra poca riputatione. Siche persuadilo di gratia, Tiburtio, a contentarsi d'altra donna, & a lasciare in particolare la pratica, o sia protettione di questa (cor-*

tigiana.

Tib. *Hò fatto questi offitij più d'vna volta, e prometto farli di bel nuouo: mà Dio sà egli, che frutto sarò per cauerne, in particolare rispetto alla moglie.*

Ans. *Orsù voglio andare a spedire vn mio negotio: mi saprai poi dire qualche cosa.*

ATTO PRIMO
Scena Seconda.

Tiburtio, Signor'Olimpio.

Tib. *IL padre da vn canto hà ragione; ma il figlio non hà anche il torto. Che diauolo di stittichezza il non hauer voluto, che prenda quella giouane per moglie, solo per non essere della sua patria. Sono certe massime di questi republiconi, che ti vo' dire il vero io. Ma ecco quà il Sig. Olimpio: pare più turbato del solito.*

Olim. *Hai sentita la nuoua, Olimpio? Sei restato chiaro? Hauerestilo mai creduto? Ti saresti mai imaginato, che sotto faccia si bella si nascondesse vn cuore così infedele. Oh Dio, è dunque possibile, che tu m'abbandoni, che*

che lasci me per altri, che manchi della data fede?

Tib. *E bè? che ci è di nuouo, Sig. Olimpio, da stamane in quà?*

Olim. *La peggior nuoua, Tiburtio, la più crudel nuoua; la più dispietata nuoua, che mi potesse venire all'orecchio.*

Tib. *Qualche martellata d'Amore, dite il vero?*

Olim. *Un colpo mortale, Tiburtio. La mia Delia, la mia Delia. Ahi che la lingua non ardisce proferirlo.*

Tib. *Che? è morta forse?*

Olim. *Peggio; conciosiacosache maggior dolore mi sarà il vederla in mano altrui, che se morta la vedessi.*

Tib. *Come a dire?*

Olim. *Ah che se il dolore non hauerà forza d'uccidermi, passerommi da me stesso con questa spada il petto.*

Tib. *Pian piano, Signor' Olimpio, non correte cosi a furia: dite un poco il fatto, come stà; che da tutti i mali, e pericoli l'huomo si può liberare, quando se ne sà la cagione: e persinche ci è vita, non si deue mai uscir di speranza.*

Olim. *Dirollo, non già con pensiero di riceuerne cõforto, o aiuto alcuno, ma solo accioche tu sappia la cagione del mio morire.*

Tib. *Orsù dite via, che al morire, che è l'ultima*

cosa, che s'habbia a fare in questo mondo, pensseremo poi.

Olim. Tu sai, che, mentre siamo stati questi due anni in Fiorenza, io hò amato più che la vita propria Delia figliuola del Signor Guglielmo Alberti nostro vicino, e che, parendomi di conoscere in lei vn reciproco amore, la volsi pigliar per moglie; ma mio padre, quale ne fosse la vera cagione, non se ne contentò. Or douendoci noi, quasi due mesi sono, partir di Fiorenza, io hebbi commodità col mezzo d'vna sua Balia di parlar con esso lei: e dopo molte parole, restammo in appuntamento, che io non douessi prendere altra moglie, come le promisi, & ella mi diede la fede, di non consentir mai d'esser maritata in altr'huomo, che me: promettendole io insieme, giunto che fossi in Genoua, d'operare in maniera col mezzo de' parenti, che mio padre se ne contentasse, come di già io andaua procurando: ma, hauendo incontrato stamane a caso vn mercante Fiorentino, hò saputo, che suo padre, vn mese fà, halla maritata nella sua Città: e forse a quest'hora (Oh Olimpio infelice) deue essere col nuouo sposo in solazzi, & in feste, & io misero in lagrime, & in pianto mi ritrouo.

Tib. E per questo tanti sospiri, e lamenti? pigliate voi vn'altra donna, e così porrete del pari il dare, e l'hauere, e sarete patti, e pagati.

Olim.

Olim. *Che pigliare altra donna? Si vederanno prima correre sù per le montagne i fiumi, e volare al centro della terra il fuoco, che io volga gli occhi, ch'io pieghi il cuore in altra parte. Che, se bene tu, Delia, crudele, & ingannatrice mostrata mi ti sei, sono però sforzato, voglia, o non voglia ad amarti. E può ben empia fortuna destare in questo tempestoso mare d'amore, ch'io varco, venti contrarij d'infedeltà, ma non fia mai vero, che questo cuore non arda. Che fra quanti amori, fra quante fedi furono mai date al mondo, fra quanti fedeli amanti si ritrouarono già mai, che tanto nella dolente, quanto nella prospera fortuna serbassero fede alle lor donne, voglio io tenere il primo luogo.*

Tib. *E se è maritata, non occorre, che le serbiate fede, non la potendo ella serbare a voi.*

Olim. *Sarai dunque d'altri, Delia mia? Ma ohime che tardo a volger questa spada in me stesso, poiche essendo priuo di te, deuo anche esser priuo di questa vita, di cui tu sola l'anima eri, Delia mia.*

Tib. *O amore, sò che i tuoi strali hàn buone tempre. Signor Padrone, io vi compatisco, che sò, che in vn giouane amante possono più i sensi, che la ragione: e che malageuolmente può egli disporre di se stesso più di quello, che amore gli permetta; le cui forze non vna*

sentirete non mediocre noia, vèdendola in man d'altri.

Olim. *Amore, e sdegno mi sforzano a quello, che di già hò stabilito nell'animo mio.*

Tib. *Orsù mi consolo, che ci hauete a dormire ancor due notti, che i pensieri si mutano, e massimamente quelli, chè nascono d'amoroso sdegno.*

ATTO PRIMO
Scena Terza.

Delia in habito di maschio sotto nome d' Odorico, Remigio suo Balio.

Odor. *OR eccoti, Delia, perduta la patria, i parenti, la reputatione, l'amante. La patria, la quale hò io si vanamente abbandonata, parendomi, conforme alla dolente vita, non Città nobile, ma vn'horrido deserto, doue fosse perpetua notte, essendone lontano il mio bel Sole. I parenti, poiche sottrahendomi dall'vbbidienza loro, e ricusando di pigliar per marito colui, al quale essi promessa m'haueuano, holli si indebitamente offesi. La reputatione, posciache risapendosi,*

sapendosi, che io sotto habito di maschio me ne sia andata fuggitiua in paesi stranieri, non potrà fare il mondo di me, se non sinistro giuditio. L'amante, conciosiacosache, credendolo trouar verace, e fedele, e che douesse egli di gran lunga ricompensare ogn'altra perdita, anzi c'hauesse egli da giustificare questa mia incosiderata fuga, trouo, che, cambiata la candidezza, e purità dell'animo mio nella perfidia, & infedeltà d'vna meretrice infame, e dimenticatosi affatto della sua Delia, e la promessa fede poco curante, con quella soggiorna, di quella si compiace, quella si gode. Et io misera dell'amore immenso, che gli hò portato, di quanto hò fatto per amor suo, questo guidardone ne riceuo, questa mercede ne riporto.

Rem. *Se io non hauessi quasi tutto questo antiueduto, e non ve n'hauessi auuertita, potreste dolerui di me, che come huomo, e carico d'anni, & al quale la vostra salute doueua essere a cuore al pari della propria, non hauessi hauuto tanto discorso, da preuedere vn precipitio tale, nel quale hora voi, dato bando alla ragione, e guidata solo da cieco appetito, incorsa siete. Ma perche dalla mia parte non s'è mancato e con prieghi, e con ragioni, e con esempi di disuaderui si pericolosa risolutione, qual'è stata questa di fuggirsene di Fiorenza sotto habito di maschio,*

e di

e di commetterſi a' pericoli e di terra, e di mare, ſenza vna minima certezza, che almeno giunta quà in Genoua foſte per eſſer gradita dal voſtro amante, non vi potrete dolere ſe non di voi medeſima, con dire, che in voi habbia potuto più il ſenſo, che la ragione, più i voſtri vani penſieri, che i miei veri ricordi.

Odo. *Remigio Balio mio, tutte le ragioni addottemi da voi, per diſuadermi queſta mia fuga, ſarebbono ſtate fallaci, ſe io haueſſi ritrouata, come fermamente credeua, fede nel mio amante, anzi nel mio ſpoſo; che tale, per la promeſſa fatta, eſſere mi doueua. Ne in quel caſo, come io vi diceua, la reputatione, e l'honor mio reſtaua punto macchiato, poiche, non per adempire sfrenato deſiderio (che prima ſtenda ſopra di me fiamma dal Cielo, che io mai offenda le tue leggi, honeſtà ſanta) ma ſolo per congiungermi col mio ſpoſo, e per mantenergli la data fede, io me ne ſon fuggita di Fiorenza; ne mai mi ſarebbe potuto cadere nel penſiero vn mancamento, vn' aſſaſſinamento tale. Ahi che in troppo cupa, e troppo interna parte giace l'animo de' mortali.*

Rem. *Figliuola mia, ben ſi vedono i volti, e s'odono le parole, ma quello, che portino gli huomini dentro al cuore, mal giudicar puoſſi;*

si, e massimamente gli amanti; che mentre sono in quei furori, e per ottenere quello, che desiderano, senza hauer riguardo, che Iddio il tutto ode, e vede, auuiluppano promesse, e giuramenti, i quali tutti poi si spargono per l'aria a volo. Ma hora che siamo in questi termini, che pensiero è il vostro? Che risolutione fate? Bisogna ben risoluersi o di scoprirsi al Sig. Olimpio, o di pigliare qualch'altro partito a' casi nostri: poiche essendo già quindici giorni, che siamo in Genoua, o sarete scoperta voi, o senz'altro sarò riconosciuto io, e ne sarà auuisato vostro padre, & haueremo dato in iscoglio da buon senno.

Odo. Se io di casa della nostra Albergatrice l'hò veduto dal primo giorno, che giungemmo quà, andare di continuo da quella Cortigiana, con che cuore, con che animo volete, ch'io mi gli scopra? Perche m'habbia da schernire, da burlare poi, come donna di mondo, e vagabonda.

Rem. Vedete, Delia, figliuola mia.

Odo. Eh di gratia con questo vostro nominarmi Delia, che non siate l'vltima mia rouina.

Rem. Odorico, Dio buono. Non douete diffidar tanto dell'amor del Signor' Olimpio, per vederlo praticare in casa di quella Cortigiana; poiche potrebbe molto ben' essere, che v'andasse così per capriccio, come fanno talhora i giouani, senza però hauer alienato l'animo

da voi.

Odo. *Almeno hauesse fatto elettione di donna meriteuole, e non d'vna, che hauerà a' suoi giorni fatto a gli amanti non pure vn tradimento, ma mille, e mille: che quasi subito giunta ch'io fui in casa di questa Locandiera, credendomi huomo, cominciò a fare l'appassionata di me, nè resta ogni giorno di farmi fare imbasciata hora pel padrone, & hora per sua moglie, che io voglia pigliare sua amicitia, e diuenire suo amante.*

Rem. *E voi mostrate di gradire questo suo amore, si per manteneruì in concetto d'esser' huomo, come anche, perche per mezzo suo si potrebbe venire in qualche cognitione dell'animo del Signor' Olimpio: che, come hò detto, non è più tempo da trattenersi cosi. E quando vi sarete chiarita del suo pensiero, bisognerà voltare l' animo altroue, e pigliare qualch'altra risolutione.*

Odo. *Sia pure come si voglia, siami disleale, siami infedele, siami mancator di parola a sua posta, che io a lui osseruerò sempre la data fede. E prima si vederà con iscarpello di piombo formarsi varie imagini in duro diamante, che amore possa imprimere nuoua forma nel mio cuore. Ma misera, & infelice ch'io sono, certificata che mi sarò d'vn tradimento tale, a cui ricorrerò io? oue mi celerò?*

rò? che rifugio sarà il mio? Ah che con vn coltello aprirommi da me stessa il petto, e farò palese al mondo, qual sia stato il mio amore, e la sua fede.

Rem. Orsù andiamo, che quello che Dio vuole sarà.

ATTO PRIMO
Scena Quarta.

Rosetta, Allegrino Prigioniere.

Rof. Fareste meglio badare à casi vostri, e lasciare andar le pouere donne per le strade, ciarlonacci, che siete. E' vn bel dire, che io non possa mai andare in luogo veruno, che non senta chiamare Rosetta di là, Rosetta di quà, Rosetta dinanzi, Rosetta di dietro. E tutti par che mi vogliano annasare. O mi fanno pur montar la mosca da buon senno: e sarò vn giorno per istroppiarne vno, se mi dà nell'vnghie à mio modo.

All. Ben trouata, Rosetta. E bè? con chi l'hai, che mi pari tutta turbata?

Rof. L'hò con questi, che non mi voglion lasciar viuere, e che, come mi vedono per queste piaz-

ze.

ze mi danno la loro. Ma.

All. *Lasciali dire, e fare, se bisogna, e tu attendi al fatto tuo. Ma del resto come và ella, la mia Rosetta galante? che è cent'anni, che non ci siam veduti.*

Rof. *Gran mercè a te, Allegrino, che ti lasci vedere così spesso.*

All. *Che vuoi, il nostro offitio di prigioniere non comporta, che ci discostiamo troppo dalle carceri.*

Rof. *E occhio mio bello, ci và un gran tempo a dare vna voltarella da vn'amica, quando si vuole; che doue la voglia è pronta, le gambe son leggieri. Ma dimmi, dimmi, che non ce n'è punto dell'amore.*

All. *O hai il torto, che ti vo' bene il meglio del mondo.*

Rof. *Si mi voi bene tu, ma non mi puoi porre amore, nè'l vero? E bel messere, a me, che ne vendo? Bisogna che tu habbia qualche pollastrotta in gabbia, che non ti curi di metterti in campagna.*

All. *Nò certo, che da poi che n'vscisti tu, non ci è stata cosa, che vaglia.*

Rof. *Eh di notte ogni cuffia scusa. Ma a me non mi ci hauerai più, che n'hebbi tal ricordanza allhora.*

All. *Non verresti dunque vna sera a veglia in camera mia?*

Rof. *O questo è vn' altro fatto. Se bene starei sempre in timore, che tu non m'inchiauassi in vna di quelle prigioni. O hai il gran mazzo di chiaui qui dinanzi. Son tutte di ferro?*

All. *Così bisognerebbe.*

Rof. *O questa è bella.*

All. *Sai, Rosetta, se io non ti trouaua qui, bisognaua appunto, che io venissi a casa per parlarti.*

Rof. *Fà conto di non mi ci hauer trouato, e vieni.*

All. *Poi che siam qui, dirotti quello, ch'io voleua. Ma vedi, bisogna far da vero. E zitto vè, acciò che la cosa stia frà noi.*

Rof. *Non mi mettere in qualche intrigo, da riuscirne con poco honore.*

All. *Nò, nò; non ti voglio leuare dal tuo mestiere. Deui sapere, che il Signor Gherardo Podestà della Rota hauerebbe desiderio di fare vna scappatella amorosa; & è, per dirla, vn po' cotto della tua Patrona, che da poi ch'ella fù da lui, per racommandargli la tua causa, gli è stata sempre fissa nell'animo, & hammi pregato, che io col mezzo tuo veda di fargli ottenere questo suo intento: io, per essere massimamente tutti e due vfficiali della giustitia, vorrei fargli ogni seruigio. Si che vedi di gratia di disporre la*

Signora

 334

Signora Flauia a compiacergli, che ti sò dir io, ch'egli è galant'huomo; e le vsera bo iissima cortesia, e tu ancora hauerai la tua mancia: oltre che possono venire dell'occasioni, che la tua Patrona hauerebbe per gratia d'hauere sua amicitia.

Rof. *Vedi, Allegrino, io non sono di quelle, che sebene sanno di non poter fare il seruigio, si dilettano nondimeno di tener gli huomini sù l'aspettare, e, come si dice, sù l'ale. Io ci conosco due difficultà. La prima, che il Signor Persio suo amante, che hora si ritroua a Napoli, hà lasciato la cura di lei al Signor Olimpio Merelli, il quale, oltre il venirci egli di giorno, e di notte, le tiene di continuo le spie intorno, si che al farla netta ci potrebbono essere de'fastidij: pure a questo si ritrouerebbe ripiego, che saressimo ben dapoche, se non sapessimo dargli ad intendere lucciole per lanterne.*

All. *No, nò, se vorrete, gli farete anche vedere la luna nel pozzo.*

Rof. *Ma compagno, non ti fidar mai di donne, che tengono pratica di più persone; che chi mette loro in corpo vna tristitia, chi l'altra.*

All. *O và, che l'hai detta.*

Rof. *E burlo così vè io.*

All. *Tal burla, che si confessa.*

Rof. *Nò certo, anzi i pozzi quanto più s'vsano,*

tanto son migliori. Ma per non pagare i cinque soldi, quello, che più mi dà da pensare si è, che da dieci, o dodici giorni in quà, s'è innamorata di maniera d'vn certo giouanetto forastiero, che stà a camera locanda quasi incontro a casa nostra, che muore, spasima, fà le pazzie per amor suo, e tanto più che quel tale; che non dee forse ancor sapere che cosa sian donne; non pare che la degni molto: e perche, come entra in queste furie, non se le può quasi parlare, non saprei da qual canto mi fare, per proporle altra persona.

All. *O saprai ben trouare il verso sì, e massimamente tu, che sei hormai volpetta vecchia.*

Rof. *O anche tu sei de' cotti, e guariti.*

All. *La và, la và, vè.*

Rof. *Si si da puttana, e sbirro.*

All. *Or sia come si voglia, fammi questo seruigio, e presto, e sapraimi poi dir qualche cosa.*

Rof. *Subito che mi parrà tempo, farò galante.*

All. *Orsù non mi voglio trattener più quà, che si fà hora di gouernare i prigioni. Ci conosciamo; non vserò altre cerimonie teco.*

Rof. *Allegrino, a Dio. Mi son trattenuta tanto a bada con costui, che la Patrona farà le furie.*

Atto

ATTO PRIMO
Scena Quinta.

Giunta Locandiero, Attilio seruo del Signor Podestà.

Giu. VVoi tu altro, Attilio, che per vna volta io voglio, che questi, che stanno alla mia dozzina, non s'habbiano à doler di mè: che posso dire d'hauer trouato a dormir colui, che m'hà dato questi polli, e questi vccellami a si buon mercato: siche, se vuoi venire anche tu a cena con esso noi, ti sò dir'io, che per vna sera non istenteremo.

Atti. Eh Giunta, io non sarei di quelli della prima bossola; & essendo voi tanti in casa, Dio sà egli, se in vltimo ci fosse la bonaccia, che tù dì.

Giu. Taci, che quanto ci sarà di buono, sarà nostro, che questi tali sono per lo più certi stomacuzzi, che, come hanno mangiato quattro bocconi, si rendono per vinti: e però quello, c'hò desiderio, che resti a me, non l'appresento loro, se non quando gli vedo hormai satij, e più per fare bella mostra, che per altro: siche il buono a

loro serue per cerimonia, & a me per viuanda. E poi se in cucina ci sarà qualche buon boccone, e di tuo gusto, lo sequestreremo in vna credenza; ne lo lasceremo comparire alla prima giostra.

Att. *In somma tu sei di nidó, e sei nato per darti buon tempo.*

Giu. *Il darsi buon tempo, Attilio mio, acciochè tu sappia, depende dal nostro volere, e se tutti fossero dell'humor mio, non si trouerebbe barba d'huomo, che non si desse chiara vita in questo mondo. Ma chi non conosce il bene, chi và cercando il male a bel diletto.*

Att. *Canzone, il bene ogniun lo conosce, & il male non è chi non lo fugga.*

Giu. *O quanto tu t'inganni: parti egli, che conoscano il bene questi, che stanno sempre sul puntiglio dell'honore, e che stimano cosa disdicevole l'esser veduti in vn'hosteria, in vna bettola? Non cercano il male quelli, che per esser tenuti braui, e coraggiosi, al primo toccò di tamburo se ne vanno alle guerre, ad esporsi a mille disagi, a mille pericoli; & a farsi amazzare a bello studio? E quegli altri, che, per acquistar la gratia de' lor Signori stentano tutti i lor dì nelle Corti, e se ne muoiono poi alla fine disperati allo spedale, quæ pars est? Ma che diremo di questi professori di lettere, che si stemprano lo stomaco*

maco ne' libri, & amazzano in vn certo modo se medesimi; perche dopo loro habbia da viuere vna certa fama, & aura popolare; o che s'habbia da leggere di loro qualche gentil componimento. Peggio di colui, che volle farsi scopare, per dar piacere alle brigate. Et in somma chi in vn modo, e chi in vn'altro, và cercando in questo mondo il male, come si dice, col fuscellino.

Att. *Si che a tuo dire, per darsi buon tempo, bisogna hauer poco honore, e manchi pensieri, e come và, vada.*

Giu. *Vna cosa simile vè.*

Att. *Ma per tornare al nostro proposito, tu credi dunque, che la Signora Flauia sia per compiacere al Signor Podestà mio padrone, & che il mezzo preso da Allegrino con Rosetta sia buono.*

Giu. *Bonissimo, t'hò detto: e ti prometto anch'io d'aiutar la pratica, che, essendo ella innamorata d'vn giouanetto, che stà in casa mia, col quale hà messo me per mezzano, se vorrà, che io faccia per lei l'offitio, come vò fatto, vorrò ancor'io riceuer qualche piacere.*

Att. *Buono, voglio farlo sapere al padrone. Giunta, a Dio.*

Giu. *Son tuttto tuo, Attilio.*

ATTO PRIMO
Scena Sesta.

Emilia Locandiera, Sig. Flauia Cortigiana, Rosetta sua serua.

Emi. *IO v'hò compassione, Signora Flauia, che hò prouato anche io a mio tempo, d'hauer certi grilli in testa, e quando non hò potuto scapricciarmi, sono andata menando le pillole, come fate hora voi. E poi, per dirla, è vn gran bel figliuolo, ne farebbe scappucciare più di quattro; e vi prometto, che io, hormai vecchia, come mi sono, quando lo vedo talhora andar per casa con vna certa bella gratia, sento vna si fatta commotione, che non vi potrei mai dire.*

Fla. *Dice buono a voi Madonna Emilia, che lo vedete a tutte l'hore, lo mirate, lo contemplate a vostro piacere, e potete senza alcun riguardo fissar gli occhi in quelle luci veramente celesti.*

Emi. *State cheta, che il vedermelo di continuo innanzi m'è cagione di maggior tormento. Che, per dirla (sò che fra di noi si può*

parlare

parlare liberamente) se bene sono assai ben' oltra ne gli anni, hò ancora quella maledetta tentatione, che io haueua quando era nel più bel fiore.

Ros. *A gatta vecchia sà buono il lardo.*

Emi. *Ma, conoscendom'io non esser carne da denti così gentili, me ne stò; che facendo il crudele con esso voi, che siete latte, e sangue, pensate quello, che farebbe con esso me, che non hò hormai altro che ossa, e pelle. Se fosse venuto a mio tempo, forse sarei stata la pregata io; che sebene dice il prouerbio, che chi si loda, s'imbroda; nondimeno vi sò dir'io, che io era vna cosetta di garbo.*

Fla. *Si conosce benissimo, che siete stata bella, e siete ancor giouane di viso, benche forse antica d'anni.*

Emi *O se m'haueste veduta quindici anni sono, dauer direste. Ma per tornare a bottega, io vi compatisco molto, ne sò imaginarmi la cagione, perche questo giouanetto stia così sul tirato con esso voi, al contrario di quello, che s'vsa hoggidì; che appena hanno asciutto l'ombelico, che ci vogliono fare i donnaiuoli.*

Fla. *Per mia maggior disgratia, acciochè mi conuenga a mera forza cercare vno, che mi fugge, prezzare vno, che mi sdegna, amare vno, che m'odia; pregare vno, che a' mie' prieghi sordo si dimostra.*

Ros.

Rof. *Il peccato, vedete, Patrona, di quando voi date martello a gli altri. Orbè vedete mò, che ce n'è per voi ancora: pensa, che l'hò caro.*

Fla. *O c'è differenza. E douere, che le donne stieno vn poco sul grande, e si faccino pregare da gli huomini, se non per altro, accioche ottenute poi, più care sieno loro.*

Emi. *Dice il vero la Signora Flauia; perche gli sdegni, le repulse, le pene, le passioni d'amore sono causa con la loro rimembranza, che più dolci sieno poi i gusti, & i piaceri, che finalmente s'ottengono.*

Fla. *Ma che gli huomini si lascino pregare dalle donne, è cosa, che non interuiene ad altri, che alla misera Flauia.*

Rof. *E a me parrebbe, che conuenisse tutto il contrario; poiche, essendo gli huomini superiori alle donne, e douendo elle star loro soggette, pare ragioneuole, che i pregati sieno essi, e non le donne.*

Emi. *Taci, pecora. Et in che cosa sono superiori gli huomini alle donne? nelle fatiche, ne i disagi, ne gli stenti di questo mondo. Che per altro le donne son quelle, che ad vn girar d'occhi, ad vn cenno solo, voltano sottosopra il mondo tutto. Ne stanno soggette a gli huomini in altro, che in vna cosa; e questo lo fanno per lor commodità.*

Fla:

Fla. *Vedrai, Rosetta; che non hauerai a fare con esso me; & hauerai trouato, chi ti risponderà per le rime, e renderatti buon conto delle cose di questo mondo:*

Ros. *Oh non si può burlare così vn tantino.*

Fla. *Orsù al rimedio; Madonna Emilia, acciochè questo crudele non habbia ad essere in tutto diuerso da gli altri huomini: Chè da poi che amore da gli occhi suoi m'auentò vn non veduto strale; che tutta in vn momento ardere mi fecë, mi sento per lui distruggere, come neue al sole: Non sò, se vi paresse bene, che io incominciassi ad adescarlo con qualche presente.*

Emi. *Signora nò; guardateuene, come dal fuoco: ohime figliuola, che è quello, che voi mi dite? per niente, che non vi venisse mai questo pensiero: che come le donne cominciano a presentar gli huomini, sono spedite: essi prendono vn'ardire, che non si può più col fatto loro: Siate pur sempre pronta a riceuere, ma non mai a dare. E poi gli huomini fanno professione di non esser come le donne, le quali, se si diffendono dall'oro, e dall'argento, possono andar sicure fra mille schiere d' buomini armati; e dicono, che il cuor gentile d'vn'huomo non si compra con sì vil prezzo.*

Fla. *Insegnatemi voi dunque, che le sapete tutte, à*

qualch'altra via, d'acquiſtare la gratia di queſto crudele.

Emi. *Per dirla, Signora Flauia, queſto non è vn caſo ordinario, al quale io poſſa hauere il rimedio coſi in pronto; che non accaderà in cent'anni, che vn giouane ricuſi di goderſi vna giouane, maſſime da lei ricercato: ne sò quando mai più mi ſia auuenuto, che richieſta d'vn parere amoroſo (che per gratia loro le genti confidono molto in me, e ſtimano aſſai in ſimili caſi il mio parere) io non habbia all'improuiſo hauuto mille ripieghi, & hora non sò, doue io mi ſtia col capo. Io l'hò certificato delle qualità della perſona voſtra, quanto ſicuramente vi poſſa godere, che il tutto deſiderate ſpinta dall'amore, in voi cagionato dalle ſue rare bellezze, che da lui non ricercate altra mercede, che l'eſſere riamata, e che egli douerebbe riputarſi a ſomma ventura l'eſſer richieſto di quello, che viene indarno deſiderato da i più gratioſi giouani di queſta Città.*

Roſ. *Le venture van dietro a chi fugge.*

Fla. *Che riſponde egli a queſte belle ragioni?*

Emi. *Io per me nol sò; ſtà come vn'incantato: par quaſi, che non vi creda.*

Roſ. *Vi contentate voi; che vna moſca entri in campo con vn' Elefante? e che vna Cornacchia inſegni a cantare a vn Roſſignuolo?*

gniuolo? 339.

Emi. *Dì vn poco sù: che sempre è bene d'intendere il parere di più persone: e si suol dire, che vedono più quattr'occhi, che due.*

Ros. *Or sentite, dapoi che a queste caricature grosse s'hà d'aggiungere della mia poluere. Parlategli, Signora Flauia, da voi medesima; che non ci è cosa al mondo, credete pure a me, che maggiormente accenda gli animi, & i cuori de gli huomini, e delle donne, che il ridursi a parlare insieme de' loro amori. Si propone, si risponde; s'accusa, si nega; vn si lamenta, l'altra si diffende; vn dice, ch'è poco amato, l'altra, che non è riamata. Et in quel mentre, per proua de' detti loro, si danno certe occhiate, certe guardature, che accenderebbono, infiammerebbono in buona fè vn' huomo di stucco, ammollirebbono, spezzerebbono vn cuor di diamante.*

Fla. *Volete, ch'io vi dica, che non mi dispiace questo parere.*

Emi. *Anch'io l'approuo, e voglio, che in tutti i modi gli parliate da voi stessa: che tal cosa forse conferirà con voi, che non lo deue voler dire con altri. Rosetta, vuoi venire vna gran donna.*

Ros. *Farei torto alla mastra.*

Fla. *Resteremo dunque in questo, che io con qualche*

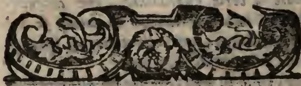
buona occasione gl'habbia a parlare io medesima.

Emi. *Cosi senz'altro.*

Fla. *O Amore, che m'auuentasti al cuore si viue fiamme, inspirami anche alla lingua parole sufficienti, da potere intenerire vn cuore così disamorato.*

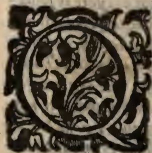
Emi. *Orsù andiamo, che ne spero qualche buon essito.*

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Sig. Guglielmo gentil'huomo Fiorentino, Oliuiero suo seruo.

Oli.  *VA, pare à me, che dicano, che stia il Signor Podestà della Rota criminale, col quale, per quanto v'è stato detto, è necessario di parlare.*

Gui. *O misero, & infelice padre, poiche ti conuiene andare scoprendo, e publicando le tue vergogne sino in paesi stranieri. Non ti bastaua, fortuna crudele, d'hauermi fatto diuenire la fauola del volgo nella mia patria di Fiorenza,*

se non mi conduceui anche in Genoua ad essere schernito, e mostrato a dito da chiunque intenderà questo mio scorno. E pure, per fuggire maggior vergogna, son necessitato a publicarlo: che non vorrei già vedere la carne mia, il sangue mio ne' chiassi, ne' prostibuli. Oh figliuola traditora, e che cosa t'hà mai indotto a commettere vn tanto eccesso? Non l'esempio di tua madre, che è stata a' suoi giorni vno specchio di pudicitia; non l'essere stata alleuata con poco timore; che mai ne da me, ne da altri hai hauuto pure vna buona parola; non le cattiue pratiche; che, cauatane la Balia, non hò voluto, che parli quasi con persona viuente. Hò procurato d'accasarti per tempo. T'hò proueduto di partito honoratissimo nella Città tua. E quando io credeua essere in solazzi, & in feste, & hauere questa sodisfattione, di vederti accõmodata, prima che chiudere questi occhi, mi conuiene in questa età, c'hò più bisogno di riposo, e di quiete, che di trauaglio d'animo, e di corpo, andarti cercando per mare, e per terra, come fuggitiua, come vagabonda. E Dio sà egli e doue, & in che termine sarò per ritrouarti.

Oli. *Signor Guiglielmo padron mio, gli animi forti, e constanti si conoscono nell'auersità di questo mondo; che pel tempo buono, e mentre il mare è in calma, e che s'hà il vento in poppa, ognuno*

sà nauigare; ma nelle procelle, e tempeste; e quando sono contrarij i venti, è necessaria la peritia del nochiero. Quietate vn poco l'animo, fate forza al dolore, respirate alquanto, che, se di continuo vorrete dolerui in questa maniera, io mi vi veggio venir meno nelle mani.

Gui. *Questo, Oliuiero, è vn colpo mortale, contr' al quale non gioua scherma di prudenza humana. Non è procella, o tempesta ordinaria questa, Oliuiero, dalla quale l'huomo si possa facilmente riparare; ma vn precipitio, vn naufragio, nel quale si sommerge l'honore, e la reputatione e mia, e della casa, e del parentado tutto.*

Oli. *Pian, Signor Guiglielmo, che ancora non sapemo, come il fatto sia ito. Et io per me voglio più tosto credere ogn'altra cosa, che vostra figliuola si sia indotta, o siasi mai per indurre a cosa men c'honorata. Che i suoi costumi, e le belle parti, e l'honestà mostrata sin' hora non me lo lasciano pur pensare, non che credere. E qualche gran cosa è forza, che l'habbia spinta a questa fuga; e non può essere, credetemi certo, se non per honesta cagione; la quale non possiamo hora noi imaginarci.*

Gui. *Parti honesto, che vna Zitella se ne sia fuggita di casa di suo padre in tempo, che doueua*

toccar la mano allo sposo, & habbia abbandonata non solo la Casa, ma la Città, & che hora se ne vada via raminga pel mondo?

Oli. *Io non lodo l'attione io, mentre non se ne sà la cagione: ma mi dice l'animo, che qualche cosa vi sia. E forse quello sposo, che le haueuate dato; che sò io.*

Guì. *E che? non ti pareua, che il giouane fosse partito honorato?*

Oli. *Non dico questo io, ma non basta; bisognaua vedere, se a lei piaceua. Intesi in casa, che quando le deste la nuoua, che era fatta sposa, fece le furie, le pazzie, e che diceua, che più tosto voleua monacarsi, che pigliar colui.*

Gui. *Bene, ma parue pure, che all'vltimo mostrasse di contentarsene.*

Oli. *Douette ciò fingere, per non darui sospetto, risoluta di fare, quanto hà fatto. Ma non perdiamo più tempo, vedete di parlare al Signor Podestà.*

Gui. *Vedi tu, se è in Palazzo.*

Oli. *Se ne potrà addimandare a quel giouane, che è là sù la porta.*

Gui. *Si bene.*

Atto

ATTO SECONDO
Scena Seconda.

Signor Guiglielmo, Oliuiero, Attilio, Sig. Podestà, Allegrino.

Oli. O *Quel giouane, il Sig. Podestà è in palazzo, che sappiate?*

Att. *E' in Palazzo.*

Oli. *Se gli potrebbe parlare?*

Att. *Tratteneteui quì, che adesso appunto viene a basso; c'hà d'andare in Senato.*

Oli. *L'haueremo colta di bel punto; che dice quel giouane, che hora verrà a basso, douendo vscir fuori. O eccolo: è vn garbato gentil-huomo.*

Gui. *Seruitore di V. S.*

Pod. *Bacio la mano. Comanda V. Signoria qualche cosa?*

Gui. *V. S. è il Sig. Podestà?*

Pod. *Io sono al vostro seruigio.*

Gui. *Hauerei bisogno di dirle dieci parole.*

Pod. *Di gratia. Volete, ch'io ritorni dentro?*

Gui. *Nò Signore, che tanto posso dir quì quello, c'hò a dire.*

Pod. *Non vi dia fastidio il mio seruitore; che potete parlare liberamente.*

Gui. *Eh la mia non è cosa secreta. V. S. deue sapere, ch'io sono Fiorentino, e de gli Alberti: e se bene hora m'è accaduto cosa, che potrà dare qualche tassa alla casa mia; nondimeno si sà, di quanto honore, e riputatione sia stata sempre per l'adietro. Io haueua vna mia figliuola, chiamata Delia, & hauendola promessa per moglie ad vn gẽtilhuomo della nostra Città; o perche ella non hauesse pensiero di maritarsi, o perché non le piacesse il partito, o come si sia, se n'è di nascosto fuggita di casa insieme, per quello, che posso imaginarmi, con vn suo Balio: & hauemo hauuto inditio, che questo Balio si ritroua hora in Genoua: ma perche dubito, che vedendomi quà, o non si parta, o non si celi; desidererei, che V. Sig. mi concedesse due, o trè de' suoi essecutori, i quali venissero meco per la Città; & incontrandolo, lo facessero prigione; acciò habbia da palesarmi la giouane, e render conto di questo suiamento.*

Pod. *Lo farò volentieri, che vi compatisco molto. E questi tali, che suiano Zitelle, massime honorate, non deuono esser sicuri in verun luoco. E questa Serenissima Republica abborrisce molto simili eccessi. Attilio, và di sopra, e vedi, se ci è il Barigello, o altri essecutori,*

e dì loro da mia parte, che vengano qui a basso hor' hora. Quanto tempo è, che vostra figliuola se n'è fuggita?

Gui. *Possono essere da venti giorni.*

Pod. *Sapete di certo, che questo Balio sia in Genoua?*

Gui. *A Liuorno intendemmo, essersi imbarcato per questa volta; e stamane ne hò hauuto qui in Genoua certi contrasegni.*

Pod. *E della giouane?*

Gui. *Della giouane veramente non hò inditio alcuno, ch'ella sia quì; ma egli saprà doue si ritroui, e ne douerà render conto, che mia figliuola non può esser fuggita con altri, che con costui, per molti riscontri, ch'io ne tengo.*

Atti. *Non ci è, che'l Prigioniere.*

Pod. *Questi basta. Prigioniere dì al Barigello in mio nome, che ordini a due, o tre essecutori, che vadano con questo gentilhuomo, e che facciano prigione, chi da lui sarà loro insegnato.*

All. *Cosi farò.*

Pod. *Orsù come viene il Barigello, sarete seruito.*

Gui. *Bacio le mani di V. S.*

All. *V. Signoria potrà andare quà dietro al Palazzo, doue passano i prigioni, che non può stare a capitare il Barigello, & io farò subito il seruigio.*

Gui. *Si di gratia; che vi prometto fare una buona*

Pod. *Non vi dia fastidio il mio seruitore; che potete parlare liberamente.*

Gui. *Eh la mia non è cosa secreta. V. S. deue sapere, ch'io sono Fiorentino, e de gli Alberti: e se bene hora m'è accaduto cosa, che potrà dare qualche tassa alla casa mia; nondimeno si sà, di quanto honore, e riputatione sia stata sempre per l'adietro. Io haueua vna mia figliuola, chiamata Delia, & hauendola promessa per moglie ad vn gẽtilhuomo della nostra Città; o perche ella non hauesse pensiero di maritarsi, o perche non le piacesse il partito, o come si sia, se n'è di nascosto fuggita di casa insieme, per quello, che posso imaginarmi, con vn suo Balio: & hauemo hauuto inditio, che questo Balio si ritroua hora in Genoua: ma perche dubito, che vedendomi quà, o non si parta, o non si celi; desidererei, che V. Sig. mi concedesse due, o trè de' suoi essecutori, i quali venissero meco per la Città; & incontrandolo, lo facessero prigione; acciò habbia da palesarmi la giouane, e render conto di questo suiamento.*

Pod. *Lo farò volentieri, che vi compatisco molto. E questi tali, che suiano Zitelle, massime honorate, non deuono esser sicuri in verun luoco. E questa Serenissima Republica abborrisce molto simili eccessi. Attilio, và di sopra, e vedi, se ci è il Barigello, o altri essecutori, e dì*

e dì loro da mia parte, che vengano qui a basso hor' hora. Quanto tempo è, che vostra figliuola se n'è fuggita?

Gui. *Possono essere da venti giorni.*

Pod. *Sapete di certo, che questo Balio sia in Genoua?*

Gui. *A Liuorno intendemmo, essersi imbarcato per questa volta; e stamane ne hò hauuto qui in Genoua certi contrasegni.*

Pod. *E della giouane?*

Gui. *Della giouane veramente non hò inditio alcuno, ch'ella sia quì; ma egli saprà doue si ritroui, e ne douerà render conto, che mia figliuola non può esser fuggita con altri, che con costui, per molti riscontri, ch'io ne tengo.*

Atti. *Non ci è, che'l Prigioniere.*

Pod. *Questi basta. Prigioniere dì al Barigello in mio nome, che ordini a due, o tre essecutori, che vadano con questo gentilhuomo, e che facciano prigione, chi da lui sarà loro insegnato.*

All. *Così farò.*

Pod. *Orsù come viene il Barigello, sarete seruito.*

Gui. *Bacio le mani di V. S.*

All. *V. Signoria potrà andare quà dietro al Palazzo, doue passano i prigioni, che non può stare a capitare il Barigello, & io farò subito il seruigio.*

Gui. *Sì di gratia; che vi prometto fare vna buona*

mancia ancora a voi, se la cattura siegue.

All. *La ringratio; e le dò parola, se questo tale vien prigione, di tenerlo in maniera, che ne anche l'aria lo possa vedere.*

Gui. *Questo ancora è assai, acciò non habbia commodità di potersi consultare. Andiamo Oliviero.*

Oli. *Andate pur là.*

Gui. *Quel giouane a Dio; v'aspetto quà, doue hauete detto.*

All.. *Signor sì; trattèneteui lì, e seruitore a V. Signoria. Hà cera costui di galanthuomo: se viene alla mia bottega, non partirà senza mercato.*

ATTO SECONDO
Scena Terza.

Rosetta, Emilia.

Ros. *SI fanno gran prouisioni, gran mine: è forza, che la fortezza si prenda. Dice vero il prouerbio, che chi nasce bello, non è in tutto pouero. Ma ecco quà Madonna Emilia. Bisogna, che ci vogliamo*

vn

vn gran bene; che c' incontriamo cosi spesso.

Emi. *Per la mia parte cosi stà. Ma doue vai tu cosi soletta?*

Ros. *A far prouisione di zibetto, di muschio, d'ambrà, d'acque nanfe, che sò io. Bisognerà bene, che ci caschi o per amore, o per forza; e se non vorrà venire al sapore, gli conuerrà venire all'odore. Dicono poi questi nasi gentili, che le donne non san di buono. Non è bottega di profumeria, che cosi odori, come vna donna; e massime quando hà soffiato ne' bossoletti.*

Emi. *E questi schifi, a' quali putono le rose, sono quelli, che fan loro la caccia più de gli altri: se ben poi, per non parere, si mettono a dirne male, & anche a compor libri contra loro.*

Ros. *Vh traditori, dir male delle donne, che sono l'ornamento, lo splendore del mondo: e se pure ve n'è alcuna, che meriti biasimo, sono le crudeli, e non quelle, che danno vita a i loro amanti.*

Emi. *Eh hormai n'è perduta la sementa di queste crudeli.*

Ros. *O ci son pure queste Monne Honeste, che cosi d'amore schife si mostrano.*

Emi. *Vedi, Rosetta, tu sei ancor giouane, e benchè t'instradi assai bene, non le sai però tutte.*

Sappi, che non è più il tempo delle Lucretie; c'hoggidì siamo tutte d'vna stampa, e macchiate tutte d'vna pece. E la castità a' tempi nostri è quasi nome incognito, e pellegrino: e se alcuna ne viene stimata tale, procede, perche è più cauta nel celarsi, che l'altre. & di quì è nato il Prouerbio: Che chi hà capra, hà corna.

Rof. *Et io, Madonna Emilia, che non mi faccio gran merauiglia, che le donne sieno così pronte a compiacere a gli huomini; poiche danno cosa, che, dandola, non la perdono. Oltre che, per dirla, questo è il nostro thesoro, il quale è appunto, come l'altre ricchezze, le quali non adoperate ne a' loro posseditori, ne a gli altri giouano.*

Emi. *Verissimo. E tanto più è necessario d'adoperarlo, in quanto che l'altre ricchezze almeno, benche si tengano rinchiuse, sono però sempre dell'istesso prezzo, e valore. Ma questa è vna moneta, che bisogna spenderla sin che corre; che come passa vn certo tempo, non solo perde l'aggio, ma la valuta ancora.*

Rof. *E poi ciascheduno deue dare di quello, che hà, e riceuere di quello, che gli manca; altrimenti non si potrebbe viuere al mondo.*

Emi. *Ma sai, Rosetta, m'hai tolto vna briga: Io hoggi a buon proposito accennai al Signor*

Odorico, che la Sig. Flauia hauerebbe riceuuto per ſomma gratia di parlare almen ſeco o in caſa mia, o doue a lui haueſſe più piaciuto. Et in eſſetto non ſi vuol ridurre ſeco alle ſtrette. Si contenta bene di ſentirla, ma in luogo publico.

Roſ. *Non gli deue baſtar l'animo di ſtar ſaldo alle moſſe: che come vn'huomo ſi riduce à ſolo a ſolo con vna donna, è ſpedito il caſo, come io diceua ſtamane. O mi fan pur rider certi, che, eſſendo per qualche ſdegno in guerra con le lor diue; giurano, ſtragiurano di non voler mai più ripigliar l'amicitia loro; che più toſto coſi, e colà, puh, maidesì. Ma ſi contenteranno poi per vna volta d'abboccarſi con eſſo loro o per dire le loro ragioni, o per rimprouerar loro queſta, o quell'altra coſa. E giunti in iſteccato, ſe pure ſtaran ſaldi ai primi colpi delle parole, e de gli ſguardi, come odono vn ſoſpiro, vedono vna lagrimuccia, ſi ſentono mettere vn braccio al collo, ohime che tutti i diſpiaceri, tutti gli oltraggi, tutti gli ſdegni vanno a monte; e ne rimangono più allacciati che prima.*

Emi. *Eh figliuola, non biſogna mettere la ſtoppa preſſo al fuoco, e credere, che non arda.*

Roſ. *Maſſimamente quando ci ſono i mantici dell'amore, che l'accendono.*

non teme altre ferite, che quelle, che gli vengono per mano dell'istesso amore. Anzi il morire sarammi sommamente caro, conoscendo benissimo di non potere in altra maniera uscir di pianto, che con la morte; alla quale, se sia vano ogni altro disegno, anderò incontro con questa mano, acciochè colpo di ferro sani piaga d'amore.

Tib. *Ciascheduno deue in questo mondo adoperare le sue forze, e'l senno, per liberarsi dalle sciagure, e da' mali, e voi vorrete andarli cercando senza saper perche. Ma perche amore non riceue consiglio d'huomo sano, e le sue piaghe tanto meno si sanano, quanto più si curano, non vi starò a dire altro: andiamo pure. Ma vedete, se non sarà sposata, farete le forze vostre, per hauerla; ma se saranno le cose in termine, da non potersi più tirare indietro, fate pensiero di ritirarui voi in luogo sicuro, e di lasciare a me la cura del resto: che non comporterò mai, che v'esponiate voi a' pericoli della vita.*

Olim. *Di questo ci ragioneremo poi; fà pure che sia in ordine quanto t'hò detto.*

Tib. *Ciò non vi dia già fastidio.*

ATTO SECONDO
Scena Quinta.

Rosetta, Allegrino.

Rос. *O Perche non hò io stasera d'andare a dormire col mio moroso; che vorrei rubbare parte di questi odori alla patrona, & imbalsamarmi tutta, che se bene non son di quelle, che meritan questi profumi; con tuttociò si suol dire, che tutte le bocche son sorelle. O ecco quà Allegrino: vorrà forse saper la risposta, & io non hò ancora fatto il seruigio. Quattro bugiette, e passa. Allegrino?*

All. *Rosetta mia bella.*

Ros. *Bella non sono, ne meno tua, perche non mi vuoi.*

All. *Tu puzzi di Ruffiano, che ammorbi.*

Ros. *Gran mercè a te, che m'hai messa a questo mestieraccio così presto.*

All. *Che cosa hai in cotesto canestrino?*

Ros. *Parablas, e plumas.*

All. *Come a dire?*

Ros. *Robba, che se la porta il vento. Odori, non senti?*

All.

All. *A me piace più il sapore, che l'odore.*

Ros. *O ti dirò, questi odori seruono, per render più saporoso il sapore, cioè per aguzzar l'appetito.*

All. *Bisogna, che alla vostra mensa ci vengano de gli suogliati, c'hauete bisogno d'aguzzappetiti.*

Ros. *Non saresti già vno di questi tu?*

All. *Nò io, c'hò buona bocca.*

Ros. *Sai, io era appunto quì, per parlarti, e renderti la risposta del seruigio, che mi commettesti stamane.*

All. *E be? che mi porti di buono?*

Ros. *La Signora Flauia è desiderosissima di seruire il Signor Podestà; ma, perche lo vuol seruir di cuore, non vorrebbe, quando si ritrouerà con esso lui, hauere a stare in sospetto veruno: che però è necessario, c'habbia vn pò pò di patienza, insino che verrà occasione al Signor Olimpio, pel rispetto che ti dissi stamane, d'andare o in villa, o altroue fuori di Genoua; che allhora sarà tutta al suo commando, & io verrò a fartelo saper subito.*

All. *Sin qui è vn mezzo seruigio.*

Ros. *O a mezzo, a mezzo sarà tutto: che si suol dire, che a pena, a pena si pela vn'Oca. Ma perdonami, che non mi posso trattener più teco, che la patrona era in procinto; per vscir di casa; & io l'hauerò fatto aspettare.*

ATTO SECONDO
Scena Quinta.

Rosetta, Allegrino.

Ros. *O Perche non hò io stasera d'andare a dormire col mio moroso; che vorrei rubbare parte di questi odori alla patrona, & imbalsamarmi tutta, che se bene non son di quelle, che meritan questi profumi; con tuttociò si suol dire, che tutte le bocche son sorelle. O ecco quà Allegrino: vorrà forse saper la risposta, & io non hò ancora fatto il seruigio. Quattro bugiette, e passa. Allegrino?*

All. *Rosetta mia bella.*

Ros. *Bella non sono, ne meno tua, perche non mi vuoi.*

All. *Tu puzzi di Ruffiano, che ammorbi.*

Ros. *Gran mercè a te, che m'hai messa a questo mestieraccio cosi presto.*

All. *Che cosa hai in cotesto canestrino?*

Ros. *Parablas, e plumas.*

All. *Come a dire?*

Ros. *Robba, che se la porta il vento. Odori non senti?*

All.

All. *A me piace più il ſapore, che l'odore.*

Roſ. *O ti dirò, queſti odori ſeruono, per render più ſaporoſo il ſapore, cioè per aguzzar l'appetito.*

All. *Biſogna, che alla voſtra menſa ci vengano degli ſuogliati, c'hauete biſogno d'aguzzappetiti.*

Roſ. *Non fareſti già vno di queſti tu?*

All. *Nò io, c'hò buona bocca.*

Roſ. *Sai, io era appunto quì, per parlarti, e renderti la riſpoſta del ſerugio, che mi commetteſti ſtamane.*

All. *E be? che mi porti di buono?*

Roſ. *La Signora Flauia è deſideroſiſſima di ſeruire il Signor Podeſtà; ma, perche lo vuol ſeruir di cuore, non vorrebbe, quando ſi ritrouerà con eſſo lui, hauere a ſtare in ſoſpetto veruno: che però è neceſſario, c'habbia vn pò pò di patienza, inſino che verrà occaſione al Signor Olimpio, pel riſpetto che ti diſſi ſtamane, d'andare o in villa, o altroue fuori di Genoua; che allhora ſarà tutta al ſuo commando, & io verrò a fartelo ſaper ſubito.*

All. *Sin qui è vn mezzo ſeruigio.*

Roſ. *O a mezzo, a mezzo ſarà tutto: che ſi ſuol dire, che a pēna, a pēna ſi pela vn'Oca. Ma perdonami, che non mi poſſo trattener più teco, che la patrona era in procinto; per vſcir di caſa; & io l'hauerò fatto aſpettare.*

All. *Come sarà tempo, fà motto.*

Ros. *O non vedi quanto io sia stata diligente in questo principio: lascia pur fare a me.*

ATTO SECONDO

Scena Sesta.

Allegrino, Sig. Podestà, Attilio.

All. *O Ecco il Sig. Podestà.*

Pod. *Che fai qui fuori, Allegrino?*

All. *Che so io, a pigliare vn poco d'aria; che lo stare sempre rinchiuso là sù a quelle carceri pare mi serri il fiato.*

Pod. *Per questo doueresti hauer compassione ai prigioni, che stanno rinchiusi in quelle buche con tanto fetore.*

All. *Toccherebbe a V. S. & a gli altri della Rota ad hauer loro compassione, spedirgli, e mandarli fuori quanto prima.*

Pod. *A questo s'attende. Ma vorrei, che almeno per quel tempo, che ci hanno a stare, fossero tenuti puliti, seruiti delle cose necessarie, e ben trattati.*

All. *V. Signoria fà la visita spesso, può intendere*

dere da loro; che per la mia parte non si manca.

Att. *Quelli, che hanno denari da vngere la mano, se la passano, ma i poueri starebbono meglio in man de' cani.*

Pod. *E dell'altro seruigio che faremo? la metà di non nulla è vero?*

All. *Nò, Signore: anzi se V. Signoria arriuaua vn tantin prima, mi trouaua a ragionare con Rosetta, la quale m'hà portato per risposta, che la Signora Flauia è molto desiderosa di compiacere a V. Signoria, ma che vn Signor'Olimpio Merelli, sebene per interesse d'altri, le fà tanta guardia, che non è patrona di se stessa; ma che per la prima occasione, ch'egli s'assenti dalla Città, sarà tutta al suo commando, e Rosetta me lo farà saper subito.*

Pod. *Mi piace, e siamo molto obligati a questa Rosetta, che hà fatto si bene, e si presto il seruigio.*

All. *V. Signoria faccia conto, ch'ella sia vn focociuol di garbo.*

Pod. *Voglio, le vsi cortesia da mia parte. Tò dalle questo scudo, che se lo goda per amor mio.*

All. *Non occorre, che ella hà qualche obligo con esesso me; e sò che farà il debito senz'altro.*

Pod. *Non intendo, che col far seruigio a me, sconti gli oblighi, che hà teco: piglia pure. E saidille, che non vorrei, per ogni buon ri-*

spetto, n'andasse ciarlando con altri.

All. *Di questo V. S. ne stia sopra di me, che le sò dir'io, ch'ella c'è tutta; è secretissima; & è più donna da fatti, che da parole.*

Pod. *Così vogliono essere veramente.*

Att. *Sono appena secreti gli huomini, che hanno vna bocca sola.*

Pod. *Orsù, Allegrino, a Dio.*

All. *Seruitore a V. S.*

Att. *A Dio buona limosina.*

All. *Giulè. Questa è vna gran tentatione. Che questo scudo m'habbia ad vscir delle mani? Non sò. Io credo di nò io. E tu, Allegrino, che ne dici? Penso, che sarai dell'istesso parere anche tu. Pò senz'altro. O il Signor Podestà te l'hà dato, perche lo dij a Rosetta. Anzi me l'hà dato, perche Rosetta faccia il seruigio; e se'l seruigio si può dir già fatto, che occorre darlo? Per quello almeno, che resta a farsi. E non è douere pagare innanzi tratto. Siche, scudo mio, te ne potrai stare intanto in scarsella. In somma come le cose si consultano, sempre riescono in bene. E sai non ve n'era vn per miracolo. Ma lasciami andar di sopra.*

ATTO SECONDO
Scena Settima.

Signora Flauia, Emilia, Rosetta.

Fla. *HO voluto, Madonna Emilia, che voi veniate con esso me; che, non hauendo mai parlato a questo giouane, ne hauendo altra entratura seco, non saprei da che canto mi fare, per dar principio. Però di gratia non mi mancate; che ancor'io saprò quello, che hauerò à fare con esso voi; che si suol dire; che vna mano laua l'altra.*

Emi. *Non dubitate, Sign. Flauia, che v'introdurrò ben'io a parlar seco, c'hauendomi promesso d'ascoltarui; sò che non mi mancherà. Preparate pur voi qualche cosetta di bello; per dirgli, acciò non paia, c'habbia da fare con vna melensa.*

Fla. *Eh Dio, che questo è il mio dolore: che, se bene mi son prouata in camera, e mi sono souuenute parole a proposito; dubito nondimeno, che, come sarogli auanti, abbarbagliata da' suoi lucenti lumi, non saprò che dirgli.*

Rof. *Quando s'è sul fatto, si perde la scherma bene spesso.*

Emi. *Come certi, che mētre stanno per andare da vna lor Dama, sono i più gagliardi, i più braui huomini del mōdo, vogliono far Roma, e Toma; e giuntoui poi riescono tanti conigli. Ma voi non dubitate; che, se vi sentite accesa da senno, nō vi mancherāno parole conuenienti per esprimere il vostro bisogno. E poi vn'innamorato assai dice tacēdo; anzi è proprio talhora dell'amore il torre le parole alla lingua. Et in quel caso è necessario in vece loro mādar fuori quattro lagrimucce; che queste, credete a me, sono la vera triaca; poiche danno inditio d'vn vero, & intenso affetto, e si crede, che'l parlare da quelle venga impedito. E se bene si suol dire, che le parole di lingua amorosa possono assai, non ci è cosa nondimeno, che più ammollisca vn cuore, quanto le lagrime, & il pianto di bella donna.*

Rof. *E per questo vedete, che le donne non ne fan carestia; che alle due, o alle tre gettano fuori certe lagrimone, che paiono nocciuole: le quali da gli amāti poi sono battezzate per perle, che stillano dalle luci, & irrigano le gote; quantunque, & cetera. O se io sapessi, che mi dire, direi pur le belle cose.*

Fla. *E che vuoi, queste son l'armi delle donne.*

Rof. *O se non hauessero altr'armi.*

Emi. *O Sig. Flauia, allegramēte: ecco il Sig. Odorico.*

Atto-

ATTO SECONDO
Scena Ottaua.

Emilia, Sig. Flauia, Rosetta, Sig. Odorico, Remigio.

Emi. *Ben venuto Sig. Odorico: appunto v'haueuamo fra denti.*
Odo. *Ben trouata patrona; e che fate voi quì?*
Emi. *Sò molto io: era qui con la Sig. Flauia, che desidera di riceuère il fauore da V. S. di parlar seco.*
Odo. *Come? fauore sarà il mio: eccomi quà prontissimo, per seruire e l'vna, e l'altra.*
Rof. *Vn cacio fresco fra due grattugie.*
Fla. *A me tocca il seruir V. S. come serua humilissima, che le sono, & a lei il comandare:*
Odo. *O questo nò.*
Fla. *Sò, che V. Signoria si sarà merauigliata della mia presuntione, e che vna vil donnicciuola, come son io, habbia hauuto ardimento di locare il suo pensiero tant'alto, e di pretendere, che il più vago, il più gratioso giouane, che habbia mai veduto occhio mortale, sia per inchinarsi a lei, e farla degna dell'amor*

ſuo. Con tutto ciò, s'ella haueſſe mai prouato la forza d'amore, e quanto poſſa ne' petti humani, e maſſime in vn cuore di donna, sò, che in parte mi ſcuſerebbe, e compatirebbe inſieme. Subito ch'ella venne a ſtare in caſa quì di Madonna Emilia, Amore, che non conſente, che in tutto ſi celi beltà degna d'eſſer mirata, fece ch'io la vedeſſi dalla fineſtra; di doue mirai, & ammirai le ſue rare bellezze. Et in quell'inſtante ſentij non sò che di ſoaue al cuore; che, ſerpendomi poi per l'anima, ſi fece incendio, e piaga. Laonde in vn ſubito n'arſi; & amore appena in me nato grande, e trionfante diuenne. E perche hoggimai la fiamma è diuenuta tale, che tutte l'acque dell'Oceano non ne potrebbono eſtinguere vna minima parte; e perche amore, quanto più è rinchiuſo, tanto più viene ad hauer maggior poſſanza, hò voluto paleſarlo col mezzo prima di Madonna Emilia, e poi io medeſima. Sebene, ſe alcuna volta ſi foſſe degnato di mirarmi, m'hauerebbe ne gli occhi, e nella fronte veduta eſpreſſa la ſua bella imagine, come amore con indelebile carattere halla formata nel mio cuore. Et hò voluto, ſe bene mi conoſco indegna di sì pretioſo theſoro, non morire tacendo. Che, hauendo perduto il cuore, e l'alma, mi ſia lieue il perdere le parole, e i prieghi. La ſupplico dunque a volere almeno

no in qualche parte gradire questo mio amore, & *voler dare qualche refrigerio a questa misera vita, vh vh:*

Rem. *O s'ella sapesse, quanto in vano spende le parole, e'l tempo:*

Fla. *Poiche queste lagrime, che da gli occhi mi versano, non son più lagrime, ma è il vitale humore, che dal fuoco, c'hò dentro il petto, viene spinto fuori. vh. Deh fà in maniera Odorico, anima mia, che questo pianto habbia forza tale, che non mi conuenga alla fine versare il sangue.*

Rof. *O perche non sò dir io queste belle parole all'amor mio: che io per me me ne vado in acqua di viole:*

Odo. *Signora Flauia, le lodi, che a V.S. è piacciuto di darmi, sono da me accettate, come da persona amante, alla quale amore fà trauedere di maniera, che il brutto bene spesso bellissimo le pare: e forse per questo con gli occhi bendati viene da' poeti descritto. Sapendo io di non esser tale, quale ella col finissimo pennello della sua lingua mi và dipingendo.*

Fla: *Benche Amore si finga cieco, è però talhora Argo, e benche ne bendi taluolta gli occhi, molte volte nondimeno ce gli apre, e gira.*

Odo. *In quanto poi al dubbio, ch'ella mostra d'hauere, che io non sia per gradire l'amor suo, per*

non hauer forse mai prouato la forza d'amore, sappia, che di questo ella viue in grandissimo errore: poiche hollo pur troppo prouato, benche sempre crudele, e disleale: & hò hauuto al cuore fiamme non meno cocenti di quelle, che hora ella mostra di sentire per amor mio: sebene ne sono stato all'incontro mal guiderdonato, anzi burlato, e tradito.

Fla. *E come può essere, che si sia ritrouata donna si crudele, anzi rabbiosa Tigre, che non habbia riceuuto per somma gratia l'essere da lei amata?*

Odo. *Siche iò gradisco molto l'amore, ch'ella dice portarmi; ne hauerei aspettato d'esserne pregato io; mà cō molta più ragione me le sarei fatto incontra; se non m'hauesse ritenuto vn rispetto, che hora sono per dirle.*

Fla. *E che cosa di gratia?*

Odo. *Io sono forastiero in questa Città, ne posso, ne voglio competere con altri, ne meno intendo di dispiacere ad alcuno; e perche io sò, che V. S. tiene pratica d'vn Sig. Olimpio giouane, e gentilhuomo di questa Città, per non dispiacere a lui, hò mostrato di non compiacermi dell'amor suo.*

Fla. *O quanto V. Signoria s'inganna, Sig. Odorico: Sappia, che il Signor Olimpio pratica in mia casa, per essergli così stato imposto da vn Signor Persio, che era già mio amante; e che*

e che hora si ritroua a Napoli: ne ci viene per altro, che per ricapitarmi sue lettere, e per souuenirmi di quanto alla giornata mi bisognasse, hauendogli così ordinato quel tale; ma del resto non m'hà ne anche pur toccata la mano.

Odo. *Non sò, se io mi debba credere vna cosa tale, stante la continua pratica e di giorno, e di notte, per quanto intendo.*

Fla. *Di ciò, se V. Signoria vorrà, la potrò stasera chiarire, poiche egli m'hà fatto sapere, che passata vn'hora di notte sarà da me, occorrendogli dimane partir di Genoua, e starne lontano alcuni giorni. Laonde V. Signoria può venire stasera a casa mia là vicino ad vn'hora di notte, che la farò ritirare nella camera dietro al letto, e sentirà, venuto che sarà questo Signor Olimpio, quello che dirà, e da gli andamenti, e ragionamenti suoi verrà in cognitione della verità.*

Odo. *Accetto l'inuito, e voglio venire senz'altro, per assicurarmi, se il Sig. Olimpio tiene sua pratica.*

Fla. *Lo riceuerò per fauore singulare, con isperanza, che, chiaritasi di questo fatto, ella non sia per denegarmi l'amor suo.*

Odo. *Questo le prometto senz'altro, sapendo, ch'ella poi sarà per appagarsi di quello, che si potrà*

per

per la mia parte; con l'accettare la buona volontà, doue mancassero le forze.

Fla. *Ah Signor Odorico, V. Signoria mi fà torto a dirmi queste parole. Orsù aspetto V. S. sta sera prima d'vn'hora di notte.*

Odo. *Verrò senza manco.*

Fla. *Bacio le mani di V. S.*

Odo. *Seruitor suo.*

Emi. *Mi raccomando Sig. Odorico.*

Odo. *Son tutto vostro patrona.*

Rof. *Nozze, nozze stasera in casa nostra.*

ATTO SECONDO
Scena Nona.

Sig. Odorico, Remigio.

Odo. *HAuete sentito l'appuntamento, nel quale siamo restati la Signora Flauia, & io?*

Rem. *Hollo sentito, e ne sono restato sodisfattissimo; poiche voi verrete in cognitione della verità, & hauerete occasione di discoprirui vna volta, e non istare più in questi pericoli. E bisogna, che senz'altro sia vero quello, che questa Corti-*

Cortigiana dice; che, se fosse il contrario, non si metterebbe a questo rompente. E tanto più è necessario, che ce ne chiariamo presto, quanto che, come hauete inteso, il Sig. Olimpio stà per partirsi di Genoua.

Odo. *Questo particolarmente m'hà mosso ad accettare l'offerta.*

Rem. *Orsù allegramente; che ancora le cose potrebbono incaminarsi bene.*

Odo. *O Dio; tu sai, se immaculato è questo cuore, se pura è la mia mente. Che se bene io in Fiorenza diedi al Sig. Olimpio la mia fede, non fù però con altro fine, se non ch'egli hauesse a diuenirmi poi legittimo sposo, la qual data fede volendo io osseruare, m'è stata necessaria questa mia fuga. Siche seconda tu i pensieri di pura verginella, e fà, che anch'egli della promessa fede ricordeuole sia. Che altrimenti, non hauendo ardimento di ritornare alla patria, di condurmi al conspetto paterno, qual terra, qual mare, qual luogo darà ricetto al viuer mio. vh vh.*

Rem. *Non dubitate; che Iddio non abbandona mai, chi in sua bontà si fida; e non sostiene veder patire a torto vn'innocente. Ma pensiamo ad vn'altra cosa; se il Signor Olimpio mostra veramente di non hauer che trattare con costei, come lo tengo per fermissimo, volete discopriruigli subito?*

Odo.

Odo. *O in casa di questa Cortigiana?*

Rem. *Bisognerà dunque, che vi palesiate a lei: poiche, come sarà partito il Sig. Olimpio, vi metterà le mani adosso, per essere si fieramente innamorata di voi.*

Odo. *Si chiarirà presto.*

Rem. *Le donne in effetto non sanno star nel mezzo; o che elle amano troppo, o che odiano troppo.*

Odo. *Orsù andiamo; che a questo penseremo meglio.*

Rem. *Andiam pure.*

Il fine del Secondo Atto.



ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sig. Olimpio, Tiburtio.

Tib. 

ON può essere stata altra persona: poiche, se vno di dietro ci hauesse tirata l'archibugiata, non ci hauendo inuestiti, si sarebbe sentito colpir la palla nella porta della Signora Flauia, ouero nel muro. Ma perche questi tali veniuano da man sinistra, non hauendo colto noi, la palla hà seguitato sù dritto per la strada.

Olim. *Hai veduto, che intorno ci fosse altra persona?*

Tib. *Vi dico, che non ci era niun'altro; che, mentre voi erauate per aprire la porta, io staua mirando dintorno, e, se ci fosse stato veruno, l'hauerei veduto. E poi in quel punto, che si sentì lo schioppo, questi diedero a gambe, segno manifesto, ch'erano colpeuoli.*

Olim. *Ah traditori.*

Tib. *Ma è stata ventura loro, l'hauer subito incontrato i Birri; che io di già era loro alle falde con la spada nuda, e staua per inuestir quelli, ch'è stato menato prigione; che ò pel timore, o per cosa si fosse, non si moueua più di luogo.*

Olim. *Corsi anch'io a quella volta, ma, sentendo i Birri, mi ritirai.*

Tib. *Io ancora tornai indietro, per non andar prigione, ne potei seguitar quell'altro, che, voltato vn canto, si saluò, mentre i Birri badauano con questo, ch'è stato preso, il quale io, come v'hò detto, hò conosciuto benissimo; poiche in quel mentre, sentendosi il rumore, le genti si fecero fuori coi lumi, e vidi, essere vn certo sbarbatello, che da pochi giorni in quà hò veduto stare a camera locanda in casa di quella Donna Emilia, che habita quasi all'incontro della Sig. Flauia; ma l'altro non sò chi sia.*

Olim.

Olim. *Che cosa può hauer hauuto da me costui, che non hò mai veduto, ne sò chi sia.*

Tib. *Io non v'hò mai voluto dir cosa alcuna; che, non hauendo voi che fare con la Signora Flauia, poco all'vltimo vi doueua importare. Costei è innamorata, morta di questo giouanetto, per quanto mi disse l'altro giorno vna sua vicina; & egli forse per martello, che hauerà hauuto, si sarà indotto a voler commettere vn tanto eccesso.*

Olim. *Se io non hò che partir con lei?*

Tib. *Non importa, che la gelosia nel petto d'vn' amante s'imprime tanto per falso, quanto per vero sospetto, & offusca di maniera il senno, e la ragione, che non lascia discernere il vero.*

Olim. *Io non sò d'hauer nimicitia con alcuno, ne d'hauer fatto dispiacere a persona di questo mondo. Fà anche assai contro questo giouane, l'essermi stato tirato appunto nel volere io entrare da questa Signora Flauia; e ne voglio informare il Sig. Podestà; che, oltre la fuga presa, anche questo che dici, potragli seruire per inditio.*

Tib. *Non sarà se non ben fatto.*

Olim. *Crediamo che hora fosse tempo, che deuono essere hoggimai due hore di notte?*

Tib. *Prima che sia esaminato, sarà bene di fare questo offitio. E se volete, vederò, se qui*

a basso fosse il Prigioniere, che è mio grandissimo amico, e sapremo da lui, se gli si potrà parlare.

Olim. Sì bene. Ad ogni modo mi pare vn gran fatto, che, per esser questo giouanetto innamorato della Sig. Flauia, habbia voluto amazzar me, che non sò d'essergli mai stato d'impedimento alcuno: anzi io non era consapeuole di questo loro amore.

ATTO TERZO

Scena Seconda.

Signor Olimpio, Tiburtio, Allegrino.

Tib. Ecco quà il Prigioniere, che dice, che il Sig. Podestà è di sopra, e che se gli potrà parlare.

All. Signor sì, che il Barigello gli dà conto della cattura, c'hanno fatto d'vn giouanetto, per hauerlo incontrato fuggendo, mentre sentirono sparare vn'archibugiata.

Olim. Potrò dunque andar di sopra.

Tib.

Tib. *Andate, che io v'aspetterò quì; che non vorrei, che quei Birri, se m'hauessero conosciuto, fossero causa, che ancor'io restassi prigione: che d'Allegrino non hò paura.*

All. *E se sei in colpa di cosa veruna, non istar quì; e ne anche in Genoua. Fà fardello, e camina, se non ti vuoi ritrouare anche tu in gabbia.*

Tib. *Non sono in colpa io: che io era col Sig. Olimpio, per entrare in casa della Sig. Flauia, & in quel mentre ci è stata sparata vn'archibugiata.*

All. *M'hà poca cera questo giouanetto d'essersi messo a fare vna cosa tale, che è come vna donzella: l'hanno menato sù, ch'era vna compassione il vederlo: piangeua come vna creaturina di latte.*

Tib. *Io per me non sò: altra persona non s'è veduta in effetto (ci è solo vn poco di non sò che; per essersi presentito, che la Sig. Flauia, doue voleuamo entrar noi, è inuaghita di questo giouanetto.*

All. *Veramente è vn bel giouane. Ma se la Signora Flauia era innamorata di lui, che causa haueua egli d'offendere il Signor' Olimpio? Vedrai, che ne sarà innocentissimo.*

Tib. *Ma eccoil Patrone.*

Olim. *Andiamo, Tiburtio, c'hò fatto il seruigio.*

M. Allegrino vi ringratio.

All. *Seruitore a V. S.*

Tib. *A riuederci, Allegrino.*

All. *A Dio Tiburtio. O se questo giouane è colpeuole, mai più voglio credere, che alcuno sia innocente: guarda che bell'amazzatore. Può esser barbero, ma non hà cera di correre.*

ATTO TERZO
Scena Terza.

Allegrino, Giunta, Remigio.

Giu. *Lasciate pur fare a me; che dal Prigioniere sapremo ogni cosa.*

All. *Che cosa voglion saper da me costoro? Chi è là?*

Giu. *Amici, amici.*

All. *Che amici? Amici da starnuti?*

Giu. *Amici veri, dico io.*

All. *Giunta sei tu desso?*

Giu. *Son Giunta, e sarò appunto giunto in tempo; trouandoti qui in strada; poiche io veniua per*

parlarti.

parlarti.

All. *Che c'è di nuouo a quest'hora, nella quale non praticano per li Palazzi, se non referendarij secreti?*

Giu *Non son di quelli io. Ma vedi, Allegrino, hora m'auuederò, se l'amicitia hà da valere.*

All. *Che occorrono questi preamboli. Parla, e lo vedrai.*

Giu. *E stato menato prigione, poco fà, vn giouanetto sbarbato?*

All. *Si, forse mezz'hora fà.*

Rem. *Con chi l'hauete messo?*

All. *Io l'haueua messo con certi gentilhuomini, ma egli m'hà addimandato per gratia di stare in vna prigione solo, & hollo fatto venir di quà in vna buona stanza.*

Giu. *Or sappi, che questo tale stà a dozzina in in casa mia; è gentilhuomo ricco, e liberale, & è prigione senz'essere in colpa di cosa alcuna.*

All. *Tutti quando vengan prigioni sono innocenti; ma poi.*

Rem. *Rispetto a lui non ci è pericolo: pure ciò toccherà a' Giudici a vederlo.*

Rem. *Quello, che vorremmo hora da voi, è, che, mentre starà in prigione, vsaste seco ogni carità possibile, e per esser giouanetto timido, lo consolaste, gli faceste animo, e cercaste di te-*

 nerlo

nerlo allegro.

Giu. *Date quà a me, Remigiò. Tò, Allegrino, eccoti vno scudo, goditelo per amor suo.*

All. *Non occorreuano queste cerimonie meco: vedete pure quello, che io hò a fare pel resto; che in quanto al tenerlo allegro, non hò paura vn pelo io. Sarò persona, dopo che hauerò serrate le porte, e le prigioni, da farlo venire in camera mia, guardate mò.*

Rem. *No, nò; che egli si compiace di star solo egli. Vorrei ancora, che gli faceste sapere, come siamo stati quì, e che in tanto dica, essendo esaminato, il fatto come stà: cioè che egli andaua per entrare da quella Signora Flauia Cortigiana, come è solito talhora farsi da' giouani: E che egli è il Signor' Odorico Roderici Fiorentino, che per non hauere ne padre, ne madre, se n'era venuto a Genoua a spasso con vn suo seruitore, che sono io.*

All. *Ben credete, che si dimentichi del suo nome.*

Giu. *Non importa, dì come ti dice egli.*

All. *Non dubitate, che farò l'ambasciata per appuntino io.*

Giu. *Senti, Allegrino: subito che è fuori, voglio, che facciamo insieme vna ricreatione, nella quale s'habbia a vedere, quanto*

sappia,

sappia, e vaglia, quando vuole il tuo Giuntà.

Rem. *Questo non è niente rispetto alle cortesie, che gli farò usare dal mio Patrone.*

All. *Vedete quello, che s'hà a fare, ne ci occorrono tante parole.*

Giu. *Se bisognerà altro, te lo faren sapere. Ma, adesso che mi ricordo; sarà necessario fargli portar da dormire.*

All. *Per questa sera non occorre, che da quella stanza, doue l'hò messo, n'è uscito stamane vn Gentilhuomo, che ancora non hà mandato pel letto: siche per istanotte starà benissimo; che di già deue hauer cenato.*

Rem. *Hà cenato egli.*

Giu. *Dimattina dunque ci riuederemo.*

Rem. *Prigioniere son tutto vostro: fate bene il seruigio, e vi sia raccomandato questo giouane.*

All. *Non dubitate, v'hò detto. Se passassero ogni giorno di questi tordi, ce la potressimo passare. Ma ecco altre genti di quà. Son Donne a fè. Doue diauol vanno a quest' hora.*

ATTO TERZO
Scena Quarta.

Allegrino, Sig. Flauia, Rosetta.

Fla. CI è non sò chi là fuori della porta.
Rof. *Lasciate vn poco fare a me.*
All. *Vengono alla volta mia.*
Rof. *Buona notte, amico.*
All. *Buona notte, e buon' annò. Sei Rosetta, dì'l vero?*
Rof. *E tu sei Allegrino?*
All. *Sono al tuo seruigio.*
Rof. *O che sij tu benedetto: che sorte, che io t'habbia ritrouato quì, più a tempo, che non è la gratia a vno, che sia già sù le forche.*
All. *E tu doue vai a quest' hora? E chi è questa, ch'è teco?*
Rof. *Veniua per parlarti, e questa, ch'è meco, è la Sig. Flauia mia patrona.*
All. *Ah sì, sì; volete raccomandarmi il prigione, è vero?*
Fla. *E pur venuto prigione quel pouer giouanetto eh?*

All.

All. *Non ci è venuto, che ci è stato menato.*

Fla. *Basta, ch'è là sù. E Dio sà egli, doue l'hai messo, e come deue stare.*

All. *E in vna bonissima stanza per prigione, e stà benissimo: & hora si son partiti di quà il suo seruitore, e'l Locandiero, i quali me l'hanno raccomandato molto; & io per amor loro, e molto più per causa vostra, che intendo, che non gli volete mal veruno, sarò per vsargli ogni cortesia.*

Fla. *Sì di gratia, Allegrino, che io sono in obligo di raccomandarlo, & aiutarlo doppiamente. Prima per l'amor grande, ch'io gli porto, e poi per essere in carcere per mia cagione, e senza sua colpa.*

All. *Non dice così il Sig. Olimpio.*

Fla. *E che dice egli?*

All. *Dice, che questo tale era innamorato di voi, e che per gelosia, e martello, mentre egli staua per entrare in casa vostra, gli hà tirato vn' archibugiata.*

Fla. *Non è vero. Vbb le gran cose, che si dicono.*

All. *E, quel ch'è peggio, è stato pur' hora a darne conto al Sig. Podestà.*

Fla. *Vh traditore. Anzi egli, dubitando, che il Sig. Olimpio non tenesse mia pratica, non voleua pigliare amicitia mia, per non fargli dispiacere; guarda mò. Ma ci sarà qui Rosetta*

per buon testimonio.

Rof. *E Madonna Emilia che v'hà fatto? non lo sà ancor'ella?*

All. *E forse che non saranno vn paio di testimoni di garbo.*

Rof. *E che cosa ci opporresti mai tu?*

All. *Niente io.*

Rof. *Taci dunque.*

Fla. *Ma vedrai, che, se il Signor Olimpio gli fà contra, ne potrebbe ancora hauere de' fastidij.*

All. *Volete fare a mio modo? andate a parlare al Sig. Podestà voi medesima, che sò io quanto vi vedrà volentieri, e quanto farà per amor vostro.*

Fla. *Crediamo, che hora gli si potesse parlare?*

All. *Lasciate vn poco fare a me, che gli farò l'imbasciata io; trattenceteui qui.*

Fla. *Si di gratia. Oh fortuna crudele, come mi rompi ogni mio disegno. Io speraua stasera col farlo capace, che frà il Signor Olimpio, e me non passaua amicitia alcuna, venire al fine de' miei desiderij. Il che non solo m'è riuscito vano, ma sarà forse causa, che, doue tutto humano, e piaceuole mi s'era dimostrato, non vorrà più vedermi, ne sentirmi, come cagione, che hora egli si ritroui in tanto trauaglio. Ahi che, aspettando io la sua venuta, col pensiero l'andaua*

mirando, e godendo con la speranza di presto hauerlo nelle mie braccia. E tutta bramosa, parendomi, che più del solito tardasse ad annottarsi, accusaua il Sole, che più pigro scorresse per lo Cielo, e che più lenti fossero i suoi destrieri ad attuffarsi nell'onde.

Rof. *Eh la dura cosa quell'aspettare a gli amanti.*

Fla. *Andaua io misera contando l'hore, & i minuti, e frà me stessa, approssimandosi il tempo, diceua: Hora si deue partire di casa, hora deue essere alla porta, hora egli deue stare per picchiare. E con quell'imaginatione io correua alla finestra, e non sentendo alcuno, lo riprendeua di troppa tardanza. E quasi presaga del mio male, dubitaua, che fra il frutto, e la mano non mi s'interponesse qualche impedimento; e faceuano nel mio cuore pugna crudele, timore, e speranza. Oh vita mia, sperai, che queste braccia douessero stanotte cingere le tue delicate membra; & in vece loro sei stato circondato con aspre funi da crudeli Ministri. Sperai, che la mia casa, la mia stanza, il mio letto douesse essere vn porto di gioie, e di delitie; e sarà vn mare di pianto. Sperai esserti con questa mia vita e sostegno, e piume, e riposo; e ti conuerrà*

forse giacere sù la nuda terra. Sperai specchiarmi nelle tue luci, quasi in due chiari Soli; & hora sono ecclissati nelle tenebre d'oscura prigione. Sperai dalla tua lingua sentir parole, che mi dessero conforto al cuore, e deue tutta esser riuolta in maledir l'hora, e'l punto, che prima mi vedesti. Sperai acquistarti; ti perdo. Sperai goderti; ti piango, vh vh.

All. *Venite via, non dubitate; che vidarà vdienza più che volentieri.*

Fla. *Andiam pure.*

ATTO TERZO
Scena Quinta.

Sig. Anselmo, Tiburtio.

Ans. *COme hai sentito, hò detto a mio figliuolo di voler venire a parlare al Signor Podestà, per pregarlo; che veda in ogni maniera, di far confessare a questo giouane, se habbia voluto amazzarlo per interesse proprio, o a requisitione d'altri; e chi fosse quelli, che era in compagnia sua. Ma sappi, che io vengo per*

go per fare offitio contrario, & acciochè questo giouane sia liberato: e ti dirò la cagione; ma in secreto; e fà in modo, che mio figlio non ne habbia mai vn minimo inditio.

Tib. *Mi fate torto a dubitarne: dite pur via, ne state in sospetto di questo.*

Ans. *Tu sai, con quanto mio dispiacere mio figliuolo praticasse da questa Cortigiana, o fosse per suo, o per interesse d'altri; e perche io temeua di qualche male, e dubitaua anche, che per questo egli non si curasse d'accasarsi, mi risoluetti, pochi giorni sono, a volergli far fare vna burla, per impaurirlo, e distorlo da questa pratica. E pregai quel mio compare tessitore, che stà sopra a quel Locandiero, dirimpetto a questa Cortigiana, che mi seruisse d'vna stanza a basso: doue hò fatto stare due, o tre sere vn mio amico, e confidente, con ordine, che, venendo di notte mio figliuolo, per entrare da costei, sparasse dall' inferrata vn' archibugio carico solamente a poluere; e questa sera, non v'essendo andato prima, hà fatto l'effetto, come mi venne a far saper subito. E perciò, tornati che voi foste, vedendoui così trauagliati, v'addimandai, che cosa ci fosse di nuouo, e dissi quello, che mi parue a mio figliuolo. Ma, hauendo poi inteso, che altri ne sono imputati, e che vno n'è già prigione, non*

voglio,

voglio, che quello, che hò fatto io, per impaurir mio figlio, torni in pregiuditio d'altri. E per questo vengo a darne parte al Signor Podestà, il quale è molto mio amico, e patrone.

Tib. *Ohime che cosa è quello, che voi mi dite? E chi domine hauerebbe mai pensato vna cosa tale? Se non andaua prigione questo giouane, poteuate ben dire, d'hauerla fatta netta. Et io, non hauendo in quell'instante veduta altra persona, la daua a lui, & al suo compagno senz' altro.*

Anf. *Guard a mala fortuna loro, l'abbatter si a passare nell'istesso tempo, che fù sparata l'archibugiata.*

Tib. *Ma buona fortuna poi, che incontrassero i Birri; che, vn tantino più, che indugiauano, per vno era cotto il pane.*

Anf. *Si, che quanto al resto procurerò ben'io, che non si cerchi altro contro loro.*

Tib. *Pur che il Sig. Podestà voglia dar mente alle vostre semplici parole.*

Anf. *E quando anche bisognasse, lo deporrò giuditialmente; che non intendo in niuna maniera, che questo giouane per causa mia, e tanto indebitamente habbia trauaglio veruno. Ma ecco genti, che escono di Palazzo.*

Atto

ATTO TERZO
Scena Sesta.

Sig. Anselmo, Tiburtio, Allegrino, Sig. Flauia, Rosetta.

Anſ. *BVona notte compagnia.*
All. *Ben venuto.*
Anſ. *E ſtato forſe alcun di voi dal Sig. Podeſtà?*
All. *Sibene.*
Anſ. *Poſſigli parlare?*
All. *Andate di ſopra, che gli parlerete.*
Fla. *Queſti è il padre del Signor Olimpio, che deue ancor' egli andare a far contro a quel pouero Signorino.*
All. *Eh che volete: come l'arbore è in terra, tutti vi corron sù con la ſcure.*
Fla. *Ma laſcia, che, ſe'l Sig. Podeſtà non mi manca, vuole prima che dorma eſaminarlo, dimane metterlo alla larga, e, dato che ne hauerà parte a gli altri della Rota, liberarlo.*
All. *Non vi diceua io, che andaſte da voi ſteſſa à parlargli, che n'otterreſte quello, che voleuate. Quando dico io, che le donne reggono il mondo, e che fanno girar la giuſtitia a lor*

modo, sò quello, che mi dico, e n'hò veduto mille esperienze. Fate che vna donna, (non sia però ne brutta ne dispettosa) habbia vna causa ciuile, ò criminale che sia. I testimoni ciò che fà per lei han veduto, e sentito. I Notarij non vogliono porre in carta pure vna minima parola, che non sia conforme all'intento suo. I Procuratori prima si mordrebbono la lingua, che dettassero cosa, che le facesse contra. Gli Auuocati non trouano ne testo, ne glosa, che non parli per lei. Et i Giudici a suo fauore, prima che vedano i processi, scriuono le sentenze.

Ros. *Si, ma da che diauol sian noi poi, da che noi sian vecchie? Che come cominciano a crescer gli anni, & a sparir le bellezze, si perdono gli amici; mancano i fauori, e chi ti dice poltrona di là, e chi poltrona di quà.*

All. *O troppo sarebbe, se'l buon tempo sempre durasse.*

Ros. *Ma perche, per hauer riceuuto da loro seruigio, hanno poi a dir loro villania? E perche non sono poltroni gli huomini, che tante ne venisse loro alle mani, quante se ne raccorrebbono.*

All. *O tal cosa è lecita all'huomo, che non conuiene alle donne.*

Ros. *E se vn medesimo ardore, vn medesimo desiderio inclina l'huomo, e la donna ad amare, perche*

perche deue eſſer negato ad vna quello, ch'è permeſſo all'altro? Ti vo' dire il vero io, è vna certa ragione coſi fatta. Vorrei, che ognuno ſi poteſſe aiutare cò ſuoi ferricciuoli io.

All. *O guarda, Roſetta, che tu l'intendi bene.*

Fla. *Non dar mente a coſtei, Allegrino, che come comincia ad entrare in ciarla.*

Roſ. *O che non piacerebbe queſta regola anche a voi, & a più di quattro di queſte donne, che fan le ſauie, alle quali hò ſentito io con queſte orecchie dire più d'vna volta: O libertà, libertà. O che bel mondo, Allegrino, ſe coſi foſſe.*

All. *Ne ſarebbono ben le belle, ma le brutte?*

Roſ. *O mancano gli huomini brutti al mondo, i quali ſarebbono ſforzati à raccorle. E poi non ſi trouò mai ſcarpa, che non haueſſe la ſua forma, ne molino, che non voleſſe la ſua acqua; & in queſta maniera ognun goderebbe.*

All. *E' vn peccato, che non tocchi a te il dar legge al mondo; poiche hai coſi bei penſieri.*

Roſ. *Ne ſentireſti de' più belli, ſe toccaſſe a me il comandare.*

Fla. *Orsù camina, camina; che baſta per hora. Meſſer Allegrino, vi ringratio di tanti faſtidij preſi per amor mio. Fate fede al Signor Odorico, di quanto ſin'hora hò fatto per lui, e di quello, che ſarò per fare. Ditegli, che ſtia allegramente, e che non habbia timore di coſa*

alcuna, e mi vi raccomando.

All. *Lasciate la cura al vostro Allegrino. V' accompagnerei insino a casa, ma non posso discostarmi dalle carceri.*

Fla. *Non occorre, che sian vicine, e Rosetta supplirà ella.*

Rof. *Così potess'io supplire ad ogni altro vostro bisogno.*

All. *O guarda bell'intrigo: chi vuole sconfiggere questo giouanetto, chi lo vuol leccar da capo a' piedi. Ma ecco nuoua gente di quà. Dio m' aiuti stanotte.*

ATTO TERZO

Scena Settima.

Allegrino, Signor Guglielmo, Oliuero.

Gui. NOn pensa, che a quest'hora saranno iti a dormire.

Oli. *Mi meraviglio io: i Birri non dormono quasi mai la notte. Et ecco non sò chi alla porta, doue stà il Sig. Podestà.*

Gui. *Vedi, chi è.*

Oli. *Siete voi di Palazzo quel giouane?*
All. *Perche?*
Oli. *Hauerемmo bisogno di parlare al Barigello.*
All. *Siete forse quei d'hoggi, che volsero i Birri con esso loro?*
Gui. *Si siamo. E voi siete il Prigioniere, è vero?*
All. *Al commando vostro.*
Gui. *Vi ringratio. E veniamo per l'istesso effetto; poiche hauemo saputo, doue alloggia quel tale, che s'hà a catturare: insegneremo la casa a Birri, daremo loro i contrasegni, e lo potranno far prigione a man salua.*
All. *Sarà forse bene d'aspettare l'hora vn pò più tarda, per assicurarsi, che sia andato a letto.*
Gui. *A questo penseranno essi.*
All. *Io anderò dunque di sopra, a far motto al Barigello, e lo manderò quà a basso alla porta delle prigioni; doue potrete andare anche voi.*
Gui. *Si di gratia. Mi sà vn gran fatto, che dicano, che questo Remigio mio Balio non hà donne seco, e che stà per seruitore con vn Sig. Odorico Fiorentino. Egli non hà mai fatto professione di seruitore, ne sò chi possa essere questo Signor Odorico, massimamente essendo egli gentilhuomo, e ricco, come dicono.*
Oli. *Se si fosse partito di Fiorenza per venire a Genoua con qualche gentilhuomo, l'haurebbe detto a sua Moglie, & anche a voi, col quale conferiua ogni suo affare, e*

non si sarebbe partito così senza far sapere per doue.

Gui. *Et il maggior sospetto che io habbia, è, che nell'istesso tempo, che mia figlia partì di casa, questo Remigio non fù più veduto in Fiorenza. Ma andiamo, che'l Barigello non ci habbia ad aspettare.*

ATTO TERZO

Scena Ottaua.

Sig. Anselmo, Tiburtio.

Tib. E Bè? che hauete fatto col Signor Todestà?

Ans. *Quanto occorreua. Hà dato piena fede alle mie parole, & hà mostrato d'esser capace per altra via dell'innocenza di questo giouane: sebene non m'hà voluto dir come. Lo vuole esaminare hor hora; e dimane piglierà qualche spediente per la sua liberatione. Ma tu vedi di mantener mio figliuolo in opinione, che qualcheduno l'habbia voluto amazzare per interesse di questa Cortigiana.*

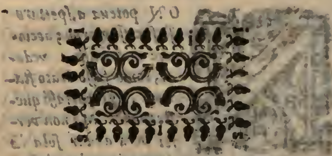
Tib.

Tib. *Lasciate pur fare a me, che gliele metterò di maniera calda, che non ci anderà più, ne anche di giorno, non che di notte.*

Ansl. *Andiamo a riposare, che bisogna, che sia un gran pezzo di notte.*

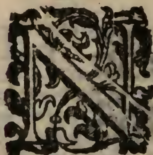
Tib. *Senz altro.*

Il fine del Terzo Atto.



ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Rosetta, Allegrino.

Ros. 
ON poteua aspettare si facesse giorno; acciochè io venissi a vedere, come fosse stato stanotte, e gli portassi queste robbe. Ma non vorrei hora andar sola là dentro io; che vi sono tanti spensierati. E sai? gente di Palazzo, che non è da farci sopra vn fondamento al mondo. E Allegrino, capita; altrimenti mi trouo in vn bell'intrigo.

All.

All. *Chi mi chiama?*
Rof. *O che fai tu là denlro in cotesta prigione?*
All. *Il Sig. Podestà m'hà ordinato, che io accommodi questa stanza; che vuole che io vi metta quel vostro Sig. Odorico, accioche la tua Patrona gli possa parlare.*
Rof. *L'accommoderai poi: viene vn po' quà fuori; che hò da darti certe robbe per lui.*
All. *Hora vengo.*
Rof. *Orsù che il Sig. Podestà è huomo della sua parola. Io non gli credeua troppo, per dirla io: che tutti questi criminalisti danno buone parole da principio, & all'vltimo cattiui fatti, con iscusarsi poi, che la giustitia non comporta, che sì, che là, che quà. Eh che son di razza di Birri anch'essi.*
All. *Eccomi quà in istampa d'Aldo. Ma perche tu quà così a buon'hora.*
Rof. *O è a buon'hora; sono ancora i coppi sù le case.*
All. *Che cosa hai in cotesta canestrella?*
Rof. *Ci è vna suppa con Zucchero, e maluagia, che farebbe risentire vn morto; certe persicate, paste di Zucchero, & altre galanterie. Ci sono anche due paja d'voui freschi, che il tutto hai da dare al Signòr'Odorico in nome della Patrona.*
All. *E come credi tu, che egli possa cuocere l'voua in prigione?*

Rof. *Non gli potrai fare il seruigio tu, discortesaccio?*

All. *Hauerebbe hauuto bisogno di questi ristoratiui, se fosse stato in casa sua: ma per essere stato solo in prigione.*

Rof. *Non importa, che non deue hauer mai riposato in tutta notte. E fà peggio alle volte il trauaglio dell'animo, che la fatica del corpo.*

All. *Fà pur tuo conto, che non habbia dormito troppo; che non hà voluto spogliarsi, s'è gettato solamente cosi vn poco vestito sul letto, & hà tenuto tutta notte il lume acceso.*

Rof. *L'istesso hà fatto la mia Patrona, che non s'è rimasta di sospirare, di lamentarsi, di piangere: & hà dato la veglia a me ancora: Onde hauerei bisogno anch'io di qualche confortatiuo.*

All. *Vien di sopra, che te lo darò io.*

Rof. *Nò, nò, non hò tempo da dar fieno a Oche: tè piglia queste robbe, e dagliele in nome della Sig. Flauia, e digli, che stia allegramente.*

All. *Farai meglio l'ambasciata da te stessa. E poi io sò, che la tua Patrona hauerà sodisfattione, che l'habbi veduto, e parlatogli insieme.*

Rof. *Va là di gratia, che hò appunto caro di visitarlo io medesima.*

ATTO QVARTO
Scena Seconda.

Sig. Olimpio, Tiburtio.

Tib. *Signor sì, stamattina, quando vscij di casa, che non era ancor ben giorno, m'incontrai in Giunta, e seppi, come i Birri haueuano stanotte fatto prigione in casa sua il seruitore di quel giouanetto, che fù menato prigione hiersera; e che si chiama Remigio: e che haueuano per contrasegno, che egli era Balio d'vn Sig. Guiglielmo Alberti Fiorentino: che è il padre della vostra Sig. Delia.*

Olim. *Et io tanto più mi confermo, che quelli, che hiersera mi tirarono l'archibugiata, fossero costoro.*

Tib. *E in che maniera?*

Olim. *Quella traditora di Delia, sapendo non potersi legittimamente congiungere con altr'huomo, per la fede à me data, hauerà voluto farmi priuar di vita, per restare ella libera, e per assicurarsi, che io non possa in alcun tempo risentirmene.*

Tib. *Ohime che è quello, che voi dite? Non cre-*

diate,

diate, che in petto d'vna Zitella potessero cadere pensieri così crudeli: E poi, essendo il tutto frà voi, e lei passato à parole, e secretamente, poteua ritirarsi indietro senza vno scropolo al mondo: e poco in ogni caso temere le vostre parole, e minacce.

Olim. *Non è vero, che la fede non deue esser rotta, o data in selue, o in Cittadi, o in publico, o in secreto che sia.*

Tib. *E la fede, e le promesse de gli amanti non istanno ristrette entro le regole del Mutio.*

Olim. *Mi consolo, che l'vno, e l'altro è in mano della giustitia. Ma ecco il Sig. Podestà, ch' esce di casa.*

ATTO QVARTO
Scena Terza.

Signor Olimpio, Tiburtio, Sig. Podestà, Attilio.

Olim. S*Eruitore a V. S.*

Pod. *Ben trouato Sig. Olimpio. Che andate facendo per queste parti?*

Olim. *Haueua appunto desiderio di parlare a V. Signoria.*

signoria.

Pod. *Vorreste sapere qualche cosa del Prigione?*

Olim. *Signor sì.*

Pod. *Or sappiate, che quel giouanetto è innocentissimo del tutto.*

Olim. *Piano, Sig. Podestà.*

Pod. *Ve lo dico io di certo. Prima egli non haueua armi di sorte alcuna; e poi non hà hauuto mai che partire con quella Cortigiana: anzi ella era innomorata di lui, & egli, per non far dispiacere a voi, non voleua pigliare sua amicitia.*

Olim. *E che rispetto portaua egli a me, che non hò mai hauuto che trattar seco, ne pure lo conosco.*

Pod. *Non importa; dubitaua di non dispiacerui; ne voleua romperla con esso voi. Oltre che egli dice di conoscerui, d'hauerui veduto, e parlato in Fiorenza; e che per voi, bisognando, metterebbe la vita, non che pensasse d'offenderui mai, ne in detti, ne in fatti.*

Olim. *O questo è vn gran dire: che io non sò d'hauer mai hauuto amicitia di persona, che si chiami con questo nome d'Odorico, ne in Fiorenza, ne altroue.*

Pod. *Ma tant'è.*

Olim. *Intendo, che hà prigione anche il suo seruitore. V. S. l'hà esaminato?*

Pod.

Pod. *Il Seruitore è prigione per altro. L'hò esaminato, & in quanto al fatto di hierſera confrontano beniſſimo.*

Olim. *Potrei io vna volta parlare con queſto Signor' Odorico, per chiarirmi vn trattio, ſe è perſona mio conoſcente?*

Pod. *Hò dato ordine, che ſia meſſo in queſta publichetta quì a baſſo, come ci ſarà, gli potrete parlare a voſtro commodo.*

Att. *O in queſta maniera ſi chiarirà.*

Olim. *L'hò molto a caro. Mà V. S. non mi tenga per Fiſcale, che il dubbio della vita, e'l non ſapere io, da chi m'habbia a guardare, mi fà forſe entrare più auanti di quello, che conuerrebbe.*

Pod. *V'hò compaſſione; ma ſappiate, che quando vn giudice s'induce a dire, che vn reo è innocente, biſogna, che qualche coſa di certo ſappia egli. E vi bacio le mani.*

Olim. *Seruitore à V. Signoria. Non veggo l'hora di parlare con queſto giouane, che io per me non sò, chi poſſa eſſere. Hai tu memoria, che in Fiorenza mi ſia ſtato alcuno amico di queſto nome?*

Tib. *Io certo nò: ſe non foſſe qualcheduno, che haueſſe mentito il nome.*

Olim. *E perche queſto?*

Tib. *O e quanti ce ne ſono, che vanno pel mondo ſotto nomi finti.*

Olim.

Olim. *Frà poco ne saremo chiari. In tanto potremò andare ad vdir Messa.*

ATTO QVARTO.

Scena Quarta.

Giunta, Rosetta, Allegrino.

Giu. *VE ne haueua vno, saran mò due. Credo senz'altro, che del fatto di hiersera ne sieno innocenti: massime, che non mi sono mai accorto, che tengano armi in casa. Ma se quel gentilhuomo è venuto a posta da Fiorenza, per far catturare questo Remigio, qualch' altra cosa ci deue essere. Non è merauiglia, che mostraua tanto dolore della cattura del suo Patrone. Sia come si voglia, in casa mia non han fatto cosa, che non conuenga, & in questa bucata sò che non v'hò panni. Ma ecco Rosetta con Allegrino. Rosetta doue sei stata? A vedere il Prigione?*

Rof. *Si Giunta. Ne mai più l'hò veduto si vicino, e si bene. O o la bella creatura. Hà quelle carni, come vn'alabastro. Le guance somi-*

somigliano due rose. Hà vna boccuccia piccolina, le cui labra sembrano appunto due rubini, che chiamano baci baci. Vna gola pienotta, come proprio d'vna donna. Due occhi in testa, che paiono d'vn falcone pellegrino: insomma non lo potrebbe far più bello vn dipintore.

Giu. *Non si può arriuare certo. Ma che non si arrischi troppo d'andar vagando di notte; che potrebbe andar per lana, e tornar toso.*

All. *Ma per la tua Patrona, Rosetta mia, è troppo giouanetto: gli deue ancor saper la bocca di latte. Parrebbe vn galletto sopra vna bica di grano.*

Ros. *Està cheto, fai molto tu. Val più vn gran di pepe.*

All. *O se fosse tutto acciaio, non sarebbe vn fruzzo.*

Giu. *Ma che non vi sia entrato per niente, & habbia difficultà all'vscire.*

Ros. *Perche?*

Giu. *Che sò io. Hanno preso stanotte con vna furia si grande il suo seruitore, che pareua, c'hauesse d'andare allhora alle forche.*

All. *Il seruitore è prigione per altro egli; ne per quel conto pretendono cosa alcuna contro questo giouanetto.*

Giu. *Tanto meglio.*

All. *Anzi come hauerò finito di nettare questa stanza qui*

za qui a basso, hò ordine di menarlo giù, accioche si possa trattar seco; ne sarà forse notte, che sarà fuori.

Giu. *E del seruitore che si dice?*

All. *L'imputano d'vn non sò che suiamento di donzella fatto in Fiorenza, che non sò che cosa si sia io; e n'hò sentito solamente così bisbigliare.*

Giu. *Questi è vecchio, ne deue hauer fatto vna fattura tale per se medesimo: che non sia stato a requisitione di questo suo Patrone.*

Rof. *Tanto hauessi tu fiato: di gratia mettici anche tu la tua manina. Non è persona da suiar nessuna egli, gli deuono esser corse dietro da se. E poca fatica d'aprir la bocca, e darle il fiato.*

Giu. *Se non hauerà altro male, che quello, che gli farò io.*

Rof. *Non importa, non bisogna mai ciarlare contro quelli, che son prigioni, che ogni poco basta vè; che tutti gridan dalli, dalli. E poi il tacer non fù mai scritto.*

Giu. *Io sono più desideroso della sua liberatione, che non sei forse tu.*

Rof. *Tanto mi nuoca chi mal mi vuole, quanto tel credo.*

Giu. *Perche nò?*

Rof. *Perche mi contenterei di star prigione io, acciocbe n'vscisse egli.*

Gui. *In somma bisogna esser giouane, bello, e sbarbato, chi vuole hauer parte con voi altre donne.*

Rof. *O aspetta, che faremo carezze a' vecchi.*

Giu. *E perche non a' vecchi? Non vedi, che maestà rechi, il vedere vn'huomo là con vna bella barba bianca, che non parla mai, che non s'impari da lui qualche bella sentenza.*

Rof. *E ti dirò, nella scola delle donne i fatti sono quelli, che parlano: & i fatti vogliono essere de' giouani, e le parole, & i consigli de' vecchi.*

Giu. *O vd, che m'hai chiarito:*

Rof. *Orsù, Allegrino, io mi parto tutta consolata.*

All. *Và pur via.*

Giu. *Hanno parlato i fatti, è vero?*

Rof. *Voglio dire, che, hauendo io veduto il Signor Odorico, & inteso, che frà poco verrà a basso, mi parto consolata, portando questa buona nuoua alla Patrona. Indendi tu, che pensi sempre male, perche mal fai.*

Giu. *E faccio per indouinare.*

Rof. *E che credi, che tutti sian come te, che sei Giunta, la quale è sempre di qualche carnaccia marcia, e puzzolente.*

Giu. *O sei l'odorifera bestia tu.*

Rof. *Vieni a darci il naso, che lo sentirai.*

All. *Vedi, Giunta, che hai stuzzicato il vespaio.*

io.

Giu. *Che vuoi, hormai anch'io hò perduto il credito con queste donne. Ma io veniua, Allegrino, per intendere qualche cosa di questi miei prigioni, & a quello, che tu dici, non occorre, che per hora io faccia altro.*

All. *Prouedi loro ben da desinare, che d'altro non fà bisogno. Al giouane parlerai frà poco, & al vecchio non è ancor tempo.*

Giu. *Del desinare lascia la cura me, che voglio, che auanzi loro tanta robba, da far contento te, & vn compagno appresso.*

All. *Cosi conuiene.*

Giu. *A riuederci sù l'hora del desinare.*

All. *T'aspetto. E meglio, ch'io vada a finir di polire questa stanza.*

ATTO QVARTO
Scena Quinta.

Sig. Guiglielmo, Oliuiero.

Gui. E *Prigione, qualche cosa sarà. Voglio parlare al Sig. Podestà, & intendere, se*

l'hà ancora esaminato.

Oli. *E anche prigione quelli, col quale dicono che staua per seruitore.*

Gui. *Ma che habbiano donne con loro, in effetto non se n'intende cosa alcuna.*

Oli. *E se hauessero donne, le hauerebbono con esso loro alla locanda.*

Gui. *Ma, se non l'hà seco, che cosa può hauer fatto di mia figlia costui? Ah traditore, che non l'habbia per denari data in preda a qualche lasciuo amante. Che non habbia venduto il sangue mio, la carne mia, l'honor mio. E m'è andato il ceruello in quell'Olimpio, che in Fiorenza faceua professione di far l'amor seco.*

Oli. *Anch'io, per dirla, n'hò hauuto qualche sospetto: ma intendo, che questo vostro Balio, e quel suo Patrone sono imputati d'hauer tirato hiersera vn'archibugiata a questo Sig. Olimpio; segno che frà di loro non ci è amicitia niuna.*

Gui. *Anzi ciò mi dà maggior sospetto; che forse quest' Olimpio non hauerà loro corrisposto col denaro, & essi, ritrouandosi ingannati, haueranno cercato di farne quel risentimento, che dici: che del resto che cosa può hauer che fare con Olimpio questo tristo del mio Balio.*

Olim. *Io per me non sò più, che mi dire, ne che mi pensare.*

pensare.

Gui. *O ecco il Sig. Podestà.*

ATTO QVARTO
Scena Sesta.

Sig. Guiglielmo, Oliuiero, Sig. Podestà, Attilio.

Pod. *Siete quà, Sig. Guiglielmo.*

Gui. *Al seruigio di V. S.*

Pod. *Quel vostro Balio venne poi stanotte prigione.*

Gui. *L'hò inteso. V. S. l'hà esaminato?*

Pod. *L'hò esaminato.*

Gui. *Che dice egli?*

Pod. *Dice in sostanza, esser venuto in Genoua in compagnia d'vn Signor' Odorico Roderici; non hauere altrimenti suiata vostra figliuola; anzi che di quella hà tenuto sempre particolar protettione, come è prontissimo a faruelo toccar con mano; amandola, non come alleuata da lui, ma come figlia propria. Ne hò hauuto tempo, impedito da altri negotij, andar più auanti in questo primo esamine; ma, come hauerò desinato,*

me gli metterò attorno di nuouo, e cercherò di scoprire qualch'altra cosa, conforme alla vostra informatione: che però vi potrete lasciar riuedere hoggi a qualc'hora.

Gui. *Così farò. E di gratia V. S. ci vsi ogni diligenza.*

Pod. *Non dubitate.*

Gui. *Che cosa vorrà inferire, con quell'hauer tenuta sempre particolar protettione di mia figliuola, e che me lo farà constare?*

Oli. *Deue voler dire, che come Balio l'hà sempre amata da figlia, e che però non è da credere, che hora hauesse comportato, che se ne fosse fuggita, e tanto meno, che le hauesse tenuto mano, o prestatole fauore, o aiuto alcuno: che so io; cose simili.*

Gui. *Prima ch'esca di prigione, vorrò, che si dichiari ben bene. Ma andiamo.*

ATTO QVARTO

Scena Settima.

Sig. Flauia, Rosetta, Sig Odorico.

Fla. *CRediamo, che l'babbiano ancor messo alla larga.*

Ros.

Rof. *L'haueranno senz'altro.*

Fla. *Guarda mò vn poco.*

Rof. *Signor Odorico? O è quà, è quà il cardellino: ma bisognerebbe, che fosse in altra gabbia:*

Fla. *Signor Odorico? O dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri, che visita è questa? che ferri son questi? Non siete già degno voi d'esser rinchiuso, se non frà quei ferri, e quelle catene, colle quali Amore mena legati i serui suoi. Che si denno chiudere nelle prigioni Orsi, Tigri, & altre fere crudeli, e non le cose belle, e gl'innocenti, come siete voi. Ma non dubitate, e state allegramente, che questa, vedete, non è altro, che vna vendetta d'Amore, che facendo voi professione di legare, & imprigionare i cuori di chi vi mira, senza voler voi dar mai nelle sue reti, egli, non vi potendo prender l'alma, hà voluto, che sia imprigionato il corpo.*

Odo. *Per voi Sig. Flauia, tutto questo male m'è incontrato, e poi mi burlate di sopra.*

Fla. *O Signor Odorico, non mi traffiggete cosi l'anima con le parole; e contentateui delle ferite mortali, che questo cuore hà riceuuto per man d'Amore; oltre il dolore immenso, & affanno inestimabile che io hò sentito per questa vostra prigionia: all'auuiso della quale, sarei morta di spasimo, sarei venuta meno sotto queste mura-*

glie; se prima l'amore, & il desiderio grande d'aiutarui non m' hauessero ristrette tutte le forze al cuore; e poi dal Sig. Podestà non mi fosse stata data certa speranza della vostra presta liberatione. Et in che cosa sono io colpeuole, Sig. Odorico? Se non diceste però, essere stata troppo grande presuntione la mia in collocare le mie speranze in soggetto così eminente. Ma questa è più colpa d'amore, che mia, e più effetto delle vostre rare bellezze, che mio difetto.

Odo. *Se non mi diceuate di certo, che'l Sig. Odorico Olimpio non haueua vostra amicitia, non sarei incorso in questo pericolo, ne mi ritrouerei hora in tanto trauaglio.*

Fla. *Lo dissi, e dissi vero.*

Odo. *Come vero? Se egli per gelosia di voi, mentre io veniua a casa vostra, m'hà tirato con vn archebugio, e non hauendomi, la Dio mercè inuestito, m'hà spinto subito il seruitore dietro con la spada ignuda. E fù mia somma ventura l'incontrare i Birri; che altrimenti m' hauerebbe senz'altro priuato di vita: e non contento ancora è venuto a querelarmi, che io sia stato il malfattore io.*

Ros. *Vh perche non son'io giudice di questa causa.*

Fla. *Che il Signor'Olimpio non habbia mia amicitia mi fate torto a non credere, dopo haueruelo tante volte affermato. Che per ciò non può ne anche essere, che egli sia stato quelli, che hà ti-*

rato l'archibubiata: massimamente, che non era informato in modo alcuno ne dell' àmore, ch'io vi porto, ne della vostra venúta, la quale fù in vero vn pò più tarda, che non conuenimmo insieme. E se è andato dal Signor Podestà a querelarui, non è proceduto da altro, che dalla sua ferma credenza, che voi siate il delinquente, si per la fuga presa, come per non hauer veduto in quell'instante altra persona. Ma io del tutto hò sgannato il Sig. Podestà, e fattolo capace, che voi non siete in fallo di cosa niuna; e che a casa mia voi veneuate cosi pregato, e supplicato da me. Laonde è stato questo vostro trauaglio più accidente di fortuna, che colpa altrui. Ne vogliate in me riuersare tutta la cagione, forse per hauere occasione poi di negarmi l'amor vostro, e la promessa gratia.

Odo. *In tanto a me tocca lo star prigione, e non bastando io, hanno procurato, che sia anche incarcerato il mio seruitore; acciò io sia abbandonato, e derelitto da tutti; acciò io non habbia, chi dica pure vna parola per me.*

Fla. *Il vostro seruitore è prigione per altro; e dicono, per quanto hò inteso dalla serua, che dice hauerlo saputo dal Prigioniere, essere per conto d'vno suiamento d'vna donzella fatto in Fiorenza; il padre della quale si ritroua per questo effetto hora in Genoua, & egli*

hanne dato querela.

Ros. *Cosi stà. Di veduta con queste mani, disse colui.*

Odo. *Ohime che cosa mi dite. Elle non vengon mai sole. Almeno fossi fuora io, per potere aiutar lui.*

Fla. *Di questo non dubitate, che, prima che sia sera, voglio in tutti i modi cauarui di quà, se credessi io medesima spezzare quest' inferrate, rompere queste mura. E se hauerete a star prigione; voglio io essere il Prigioniere, e teneruì nella prigione, doue le proprie braccia sono i ferri, e le catene.*

Odo. *Si di gratia Signora Flauia, che non vorrei come patrone essere imputato di questo suiamento, nel quale si dice hauere hauuto parte il mio seruitore: che potrebbe dare qualche lunghezza alla mia liberatione; essendo massime quà la parte, che è per cacciar la cosa a più potere.*

Fla. *Il Signor Podestà, che m'hà promesso di liberarui, sò, che non mi mancherà: e sarà bene, che subito vscito di prigione ve ne veniate a casa mia; doue vi terrò secretamente per fin tanto, che si vederà la piega, che piglierà la causa del vostro seruitore: che in ogni caso sarà meglio essere vccello di campagna, che di gabbia.*

Odo. *Qualche cosa faremo. In tanto pigliate questi*

sti denari, che sono diece scudi, se bisognassero o per la cattura, o per la prigionia, o per altro.

Fla. *Ah Signor Odorico. Io, che per amor vostro spenderei quanto possiedo in questo mondo; io, che per liberar voi, volentieri impegnerei me stessa; io, che pel vostro riscatto mi venderei per ischiaua in vita; io, che per la salvezza vostra spargerei prontamente il sangue, non ispenderò, bisognando, diece scudi, per cauarui di prigione, nella quale pretendete d'essere per cagion mia? Ah Odorico, non hai hauuto ancora caparra alcuna dell'amor mio: ma spero bene dartela tale, che ne resterai appagato.*

Odo. *Ne son più che sicuro, e mi riserbo a renderuene le debite gratie altroue: nondimeno c'habbiate a mettere i denari per me, non mi pare in modo alcuno conueneuole.*

Fla. *Tacete, e state di buona voglia; che hoggi tornerò dal Sig. Podestà, ne mi partirò da lui prima, che non vi veda fuori.*

Odo. *Così fate. E vi ringratio poi delle tante gentilezze che m'hauete mandato stamane.*

Fla. *Un poco di segno così d'amoreuolezza, e non quello, che meritareste voi.*

Odo. *Anzi sopra ogni mio merito, e mera cortesia vostra.*

Fla. *Quello che volete voi, cuor mio, che con esso*

voi

voi bisogna perderla.

Rof. *Pò alle donne tocca il restar sempre di sotto.*

Fla. *Mi raccomando tanto, tanto.*

Odo. *Tutto vostro.*

Rof. *E di Rosetta?*

Odo. *Di Rosetta ancora.*

Rof. *O così và buono.*

Odo. *Oh Delia misera, & infelice, doue ti ritroui, a chi ti conuiene raccomandarti. Oh fortuna crudele, come è possibile, c'habbi tanta forza nelle cose humane. E sò che non cominci mai per poco.*

ATTO QVARTO

Scena Ottaua.

Sig. Odorico, Sig. Olimpio, Tiburtio.

Olim. *Voglio, che ci chiariamo vna volta, chi sia questo Signor Odorico.*

Tib. *Mi pare di vedere non sò chi là a quell'inferrata. Deue essere egli senz'altro.*

Odo. *Ah traditore, eccolo, che viene alla volta mia.*

mia. Ben riconosco in te l'vsata bellezza; ma non già l'vsata fede.

Olim. Buon giorno quel giouane.

Odo. Ben venuto.

Olim. Siete voi quelli, che fù fatto prigione hierſera?

Odo. Io ſono quell'innocente, che ſenza vna minima cagione fui hierſera incarcerato.

Olim. Ohime che inſolito affetto ſento io entro di me in parlando con coſtui. Come è il nome voſtro, e di che patria ſiete?

Odo. Fommi chiamare Odorico, e la mia patria è Fiorenza.

Olim. Conoſcete voi me?

Odo. Vi conoſco, & houui anche parlato altroue.

Olim. Guardate, che voi non m'habbiate colto in iſcambio; che in quanto a me, io non mi ricordo, ch'io vi vedeſſi giamai.

Odo. Io sò di non vi prendere in iſcambio, ſebene voi d'vn voſtro già ſi caro amico tantoſto dimenticato vi ſiete.

Olim. O queſta è grande. Quanto tempo è, che ſiete in Genoua?

Odo. Poſſono eſſere da quindici giorni.

Olim. Che buone facende ſon le voſtre?

Odo. Se non v'è diſcaro l'intenderla, racconteràui l'hiſtoria de' mie' guai.

Olim. Anzi l'hauerò molto a caro. E tu, Tiburtio, potrai in tanto dar la riſpoſta a quel gentil'huomo,

tilhuomo, e tornerai poi quà. Or *dite via.*

Odo. *Venne, non è gran tempo, vn gentil'huomo Pisano ad habitare in Fiorenza: & hauendo vna sua figliuola bellissima di corpo, se bene per altro perfida, e crudele, come intenderete, io me ne innamorai ardentissimamente; e perche ella mostraua di non esser meno accesa di me, la feci addimandar per moglie; ma suo padre non volle maritarla fuori della sua Città. In quel mentre, douendo ella ritornare in Pisa con suo padre, mi fece intendere, d'hauer grandissimo desiderio di parlar meco. Io, che altro non bramaua, operai in modo, (non occorre hora raccontarui come) che hebbi commodità di ragionar seco: e dopo molte parole restammo, che ella non consentisse di prender mai altro marito, che me; & io le promisi di non pigliare altra moglie, che lei; e che intanto si sarebbe procurato il consenso di suo padre. Partita che fù di Fiorenza, mio padre mi sforzaua a torre altra moglie; ma io, volendo mantenere la data fede, con isperanza di ritrouare anche fedele Olimpia mia (che così si chiamaua questa tale) elessi fuggirmene di Fiorenza sotto habito mentito, acciochè mio padre non mi facesse giungere, & andarmene a Pisa. E peruenuto colà, trouai, che questa disleale, dimenticatasi affatto di me, hauena*

ueua

ueua voltato l'animo altroue. Del che non contenta, mentre io staua per chiarirmi di questo suo nuouo amore (sentite crudeltà d'amante) procurò di farmi amazzare, e querelommi poi, che io era stato quelli, che haueua voluto amazzar lei. Onde io, non hauendo ardimento di ritornare inanzi a mio padre, presi per partito venirmene a Genoua, doue la mia cattiua fortuna, che hammi congiurato contro, fece, che io hiersera m'abbattessi, doue fù sparata vn'archibugiata; dalla quale fuggendo, per dubbio massime, che questa crudele non hauesse maudato a farmi amazzare sin quà, m'incontrai ne' Birri, e fui menato prigione.

Olim. *Voi mi raccontate vn caso tanto simile al mio, che io negherei pietà a me stesso, se non compatissi a voi. Poiche in Fiorenza fra me, & vna Signora Delia è stata fatta l'istessa promissione: ne la presi all'hora per moglie, perche mio padre non se ne contentò. E quando io staua col mezzo de' parenti per hauere il suo consenso, hò inteso essersi maritata in altra persona, & hauermi mancato della data fede.*

Odo. *E sapete voi di certo, che questa vostra Delia habbia consentito di prendere altro marito?*

Olim. *Così intesi hiemattina da vn mercante Fiorentino*

tino mio amico.

Odo. *Ma io hò molto maggior certezza della crudeltà, & infedeltà della mia donna, che non hauete voi della vostra: per hauere, non inteso dire, ma con gli occhi proprij veduto, quanto hò detto. Oltre che in ogni caso voi potreste dolerui solo, ch'ella v' hauesse mancato della parola, ma io, misero, che m'habbia voluto in oltre, in ricompensa dell'amore, che le hò portato, di quanto hò fatto per amor suo, farmi sino per mezzo della giustitia priuar di vita.*

Olim. *Questo veramente è vn' essempio memorabile, non dirò di donna crudele, mà di furia infernale. Ne si trouerebbe in questo mondo pena eguale a vn tanto misfatto.*

Odo. *Ah Olimpio, e non Olimpia, crudele, auuerti, come parli, ne ti dare da te stesso vna sentenza contro si fiera, benche giustissima. Non Odorico, ma Delia è stata quella, che per mantener fede, non ad Olimpia Pisana; ma ad Olimpio Genouese, hà sprezzato i comandamenti paterni, se n'è fuggita di Fiorenza sotto habito mentito di maschio, come vedi, è venuta a Genoua con isperanza di ritrouarti fedele; & hà trouato, che tu, traditore, disleale, che tù se', te ne stai tutto immerso in amore lasciuo di donna mondana. E volendomene*

domene io chiarire maggiormente, mi facesti hiersera, mentre staui per entrare da questa tua Diua, tirare vn'archibugiata, e poi mi mandasti dietro, col ferro ignudo in mano, il tuo seruitore, acciochè quello, che non haueua fatto l'archibugio, facesse egli. Ma perche, crudele, non venisti da te stesso? che ti hauerei volontariamente aperto questo seno, acciò ti fosti vna volta a tuo senno sfogato contro questa misera sfortunata. Ne ancor satio, sei venuto a querelarmi, che io habbia sparato l'archibugio io. Et io all'incontro, per non offender te, amandoti a viua forza, non hò hauuto ardimento di dire, che tu sei stato il delinquente.

Olim. *Delia? Sei pur Delia? Obimè, sono io viuo. Sogno io, o pur son desto.*

Qdo. *Delia sono; che l'amore, che t'hò portatò, Olimpio, m'hà dato l'ardire, questo m'hà tolto il timore, questo di paurosa audace m'hà resa, questo m'hà fatto donna vagante. E se cosa alcuna d'indegno si può considerare in questa mia fuga, il tutto si deue attribuire all'amore, che t'hò, traditore, portato. Poiche, dimmi, che cosa m'indusse a parlar teco in Fiorenza, & a darti la mia fede, se non l'amore; che m'hà dato tanta baldanza, da oppormi alla volontà paterna; che m'hà priuato della patria, de' parenti, de' beni di for-*

 tuna,

tuna, se non l'amore; che m'hà fatto accorciar le chiome, mentir nome, sesso, e stato, se non l'amore; che m'hà guidata per paesi stranieri, e per mare, e per terra, se non l'amore infinito, che t'hò, mancatore di fede, portato? Ahi che per cagion tua, seguendo la fallace scorta d'amore, hò messo a ripentaglio l'honor mio, l'honestà mia; e me ne son venuta così trauestita in Città forastiera, per essere alla fine da te tradita non solo nella fede, ma nella vita ancora.

Olim. *Deh Delia, non occorre, che tu cerchi con parole farmi manifesto l'amor tuo, che quello, c'hai fatto per causa mia, me lo rende pur troppo chiaro. Ne occorrono parole, doue fatti si magnifici parlano. Et in quanto all'archibugiata sappi, che io ne sono innocentissimo, come ne sei tù: e se n'hò parlato al Giudice, è stato per dubbio, che altri m'hauessero voluto uccidere: che ogn'altra cosa mi sarei imaginato, eccetto che tu, Delia, che ti credeua intorno al nuouo sposo, fossi hora in Genona.*

Odo. *Ahi Olimpio, che mai, come quella, a cui haueua leuato l'ingegno il troppo amore, mi sarei imaginata; che il vederti in alcun tempo m'hauesse potuto esser noioso; e pure volentieri sarei stata cieca, quando prima ti vidi entrare da quella donna impudica.*

Olim.

Olim. *Sij pur certa, Delia, che l'andare io in casa di quella donna, non è stato per alcun pensiero, che io hauessi in lei, ma solo per compiacere ad vn'amico: che ne nuoue bellezze, ne prieghi d'amici, ne essortationi de' parenti, ne minacce di mio padre hanno potuto già mai piegarmi il cuore in altra parte.*

Odo. *Vedi, Olimpio, se d'amante, che m'eri, mi sei diuenuto nimico, e non mi vuoi più ne per isposa, ne per amata, tronca almeno lo stame di questa misera vità, acciò non m'habbia altri a rimprouerare le colpe mie. Passami questo petto, che ti perdono, anzi te ne prego, e trammi questo cuore, che non è più mio, ma tuo. E se niente di quell'amore, che già mi portasti, ancora in te viue, per vltimo dono sotterra poi tu questo mio corpo, ne comportare, che da altri sieno tocche queste mie infelici membra.*

Olim. *Oh Delia anima mia, tranquilla hormai il cuor turbato, che io non sono tuo nemico, ma tuo amante, tuo sposo, tuo seruo. Come dar morte a colei, senza la quale odiosa m'era la vita? Posciache deui sapere, ch'io domane m'inuiaua alla volta di Fiorenza, risolutissimo prima mancar di viuere, che vederti in mano altrui. Et hora voglio andare dal Signor Podestà, liberarti di prigione, menarti a casa mia e di quella darti il libero possesso: conciosiacosa*

che io intendo col mezzo del matrimonio, che io, e le mie cose, con ciò ch'io posso, e vaglio sieno da quinci innazi tue. Che altrimenti facendo, sarei il più ingrato huomo, il più fiero huomo, che mai dalla natura prodotto fosse. E se anche, mentre ti credeua infedele, e della tua promessa non punto ricordeuole, era sforzato ad amarti, che debbo far' hora, che ti trouo non solo leale, ma che per mia cagione hai abbandonato e patria, e parenti, hai auuenturata la vita propria, la reputatione tua; e de' tuoi generosi pensieri non è stato altro fine, ne altro scopo, che Olimpio tuo. E che egli poscia all'incontro non ti gradisse? non t'amasse? non t'adorasse? Ah non sia mai vero. E prima che nell'animo mio possa cadere vn si ferino pensiero, mi fulmini il cielo, acciò qua giù non s'habbia a vedere vn mostro si sozzo, vna fiera si abomineuole.

Odo. *O Olimpio ben mio, da poiche tale ti ritrouo, quale mi ti dimostrasti in Fiorenza, e di nemico, ch'io ti credeua, ti scorgo amante, eccomi tua fida serua, di quella a tuo senno disponi, che le sia legge vn cenno. E perche io intendo, che mio padre è in Genoua, e che hà fatto incarcerar Remigio mio Balio, è necessario di procurare anche la sua liberatione, e vedere di ottenere per me perdono presso mio padre, acciocbe io non habbia cosa, che mi di-*

sturbi

sturbi l'acquisto, ch'io faccio di te, anima mia.

Olim. *Fortuna nostra, che vostro padre si ritroui in Genoua, per poterui ottenere più liberamente. Non dubitate, che al tutto si darà ripiego. Et intanto dammi tu Delia quella destra, che già in Fiorenza per soaue pegno d'amore, e di fede mi porgesti.*

Odo. *Eccola accompagnata col cuore.*

Olim. *O vita mia; o Delia mia. Orsù io voglio entrare dal Sig. Podestà, e palesargli il fatto, e procureraßi poi quanto occorre con vostro padre.*

Odo. *Attendete dunque.*

Olim. *Sei qui Tiburtio?*

Tib. *Hora giungo. E bè? vi siete chiarito?*

Olim. *Camina pure, che sentirai cosa, da fare stupire il mondo.*

Il fine del Quarto Atto.

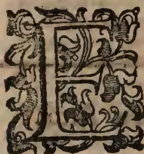




ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Sig. Olimpio, Tiburtio.

Tib. *STATO bonissimo pensiero questo del Signor Podestà, che voi non meniate a casa vostra questa giouane, prima che si tratti col padre: che in quel caso potrebbe dire, di non hauere hauuto parte alcuna in questo matrimonio, & hauerebbe giusta cagione di non tenere di sua figliuola quel conto, che deue.*

Olim. *Verissimo, e tanto più offerendosi egli di trat-*

tarne

tarne seco, con occasione che hà da ritornare hoggi da lui, per intendere quello, c'hauesse scoperto da Remigio per conto di sua figlia, d'ottenere il perdono per lei, e di concludere egli questo parentado. Et in tanto ella se ne tratterrà la sù col suo Balio.

Tib. *E credendo il Signor Guiglielmo, che sua figliuola gli sia stata suiata, e dubitando, ch'ella hora si ritroui Dio sà egli in che mani, reputerassi a gran ventura il ritrouarla intatta, & il sapere non essersi mai partita dalla cura, & ombra del suo Balio; & hauerà anche per somma gratia il maritarla a voi: che oltre le qualità, che vi concorrono, non crederei, ch' altra persona se n'impacciasse mai, stante questo gran segno d'amore, c'hà dimostrato verso la persona vostra.*

Olim. *E già in Fiorenza egli si contentaua di darmela, se mio padre se ne fosse compiacciuto.*

Tib. *Ma vi dico bene, Signor Olimpio, che non sò, qual'altra donna hauesse fatto mai vna tale risolutione. Come, domine, ricusare il marito datole da suo padre, vestirsi da maschio, fuggirsene di casa, abbandonar la patria, non curarsi de' parenti, esporsi a tanti pericoli, solo per mantener fede al suo amante? E quello di che io più mi stupisco, è il pensare, ch'ella non hauea certezza alcuna, che voi foste per*

gradire questa sua deliberatione.

Olim. *Di questo ne poteua esser sicura.*

Tib. *Basta, ch'ella non lo sapeua: che si raccontano de gli altri esempi, che le donne hanno abbandonato il tutto, per seguire i loro amatori; ma però o in compagnia loro, o col loro aiuto, e fauore: ma nella maniera, che hà fatto Delia, saran più rari, che non sono le cornacchie bianche.*

Olim. *Tanto maggiore douerà essere l'obligo mio verso di lei.*

Tib. *Et io per me, se hieri vi dissi male delle donne, e della loro instabilità, hoggi mi ridico, e confesso, che l'amor de gli huomini non hà che fare con quello delle donne; le quali sono più ardenti, amano più di cuore, che non fanno gli huomini. Et i mancamenti, che si sentono talhora, sono di queste impudiche, che non meritano nome di donne: ma l'honorate amano di maniera, che per lo più non sono degni gli huomini de' loro amori.*

Olim. *Bisogna mò ch'io veda con mio padre, che non mi ci faccia altro dubbio.*

Tib. *Non dubitate, che era già mezzo pentito di non hauerui in Fiorenza lasciato sposare questa giouane. E poi come sarà di manco a non intenerirsi, sentendo così bella historia.*

Olim. *Andiamo dunque a fargli sapere il tutto.*
Tib. *Via pur là.*

ATTO QVINTO
Scena Seconda.

Rosetta sola.

Rof. *VVol ch'io veda, se il Sig. Podestà hà ancor desinato. O la gran furia misericordia. In somma chi hà amor nel petto, hà sproni a'fianchi. Hà addobbata tutta la casa, hà messo nel letto quei lenzuoli, che paiono di tela d'Olanda. S'è lauata da capo a piedi in quel bagno d'acque odorifere, s'è accomodata, attillata, profumata tutta. In effetto dice vero il prouerbio; che chi imbianca la casa, la vuole appigionare. Ma voglio dar prima il buon giorno al Signor Odorico. Sig. o ci è scuro, o io non ci vedo. Signor' Odorico? Si zucche marine, non ci è egli. Qualch'altro intoppo, starai a vedere. Che si che Giunta l'hauerà indouinata; che, essendo stato rimesso di sopra, non è buon segno. O pouera Patrona, eccoti auanzata l'acconciatura vn'*

altra

altra volta. Ti basterà d'esserti messa in sapore, se ne hauerai a restare coi denti secchi. In fatti come le cose si desiderano tanto, non s'ottengono mai. Vedessi almeno Allegrino, per poterne sapere qualche cosa di certo. Ma eccolo là dentro alla porta.

ATTO QVINTO
Scena Terza.

Rosetta, Allegrino.

Ros. *Allegrino? vien vn pò qua fuori. Che cosa hai fatto del Signor' Odorico?*

All. *O Rosetta, è diuentato la Signora Odorica egli.*

Ros. *Che cosa ciarli tue?*

All. *Sò, che la tua Patrona haueua collocato bene l'amor suo.*

Ros. *E bè? finiscila. Che cosa hai?*

All. *Miracoli, miracoli. Gli huomini diuentano donne.*

Ros. *O non è mica così gran miracolo, come lo*

fai.

sai.

All. *E ti par poco?*

Rof. *Se non mi dici come.*

All. *O chi l'hauerebbe mai pensato.*

Rof. *Deh in mal'hora dilla, se vuoi.*

All. *Ti dico, che il Sig. Odorico s'è scoperto esser donna, & è l'innamorata, che il Sig. Olimpio haueua in Fiorenza, la quale per amor suo se n'è venuta a Genoua in habito di maschio, & hora si tratta di dargliele per moglie.*

Rof. *Dici tu da vero?*

All. *Non occorre altro.*

Rof. *Questo è vn'altro paio di maniche. Ma è venuta a posta per amor del Signor Olimpio?*

All. *A posta. E se n'è fuggita dal padre, e da' suoi.*

Rof. *O le gran cose, che tu mi dici.*

All. *Non sai tu, ch'io ti dissi, che il seruitore era prigione per vno suiamento d'vna donzella? E bè, quelli è il suo Balio, che è venuto con esso lei, & il padre della giouane l'haueua fatto mettere in prigione.*

Rof. *O questa si ch'è di porco maschio.*

All. *Sarà di porca femina questa volta.*

Rof. *Ben diceua io, che vn'huomo non poteua essere cosi bello, ne cosi rispettoso.*

All. *O dopo che si sà il fatto ognun fà l'indouino.*

Rof.

Rof. *Mi dispiace per conto della Patrona, che credeua stasera fare vn pò di panno fitto. Ma guarda, che io m'innamorassi mai di questi, che non han barba, che sul più bello dell'appetito mi diuentassero donne. Et io che lo chiamaua qui dalla prigione?*

All. *Vna gran virtù hà hauuto questa prigione, di far diuentare vn'huomo donna: forse, se v'entrasse vna donna, diuerrebbe vn' huomo.*

Rof. *Se io lo credessi, vi vorre' entrare hor hora.*

All. *Ti dispiacerebbe poi: che il buon tempo in questo mondo è fatto solamente per le donne, e non per gli huomini; i quali prima che acquistino la gratia d'vna donna, bisogna che la seruano, la preghino, la presentino, e ci consumino gli anni interi, e bene spesso in vano.*

Rof. *Ma a chi tocca poi l'essere sogette a' mariti, a chi il portare i figliuoli nel ventre, a chi sentire i dolori del parto, a chi il morso della vergogna?*

All. *Se non ci fosse questo po' di vergogna, non harebbono bisogno gli huomini di pregar le donne; ma sarebbono i pregati essi.*

Rof. *E per ciò, s'io diuentassi maschio, io vorrei per vn pezzo andar vestita così da donna, e praticare in casa di queste vergognose; credi, che io vorrei fare il fatto mio.*

All.

All. *Ma come fosti scoperta per huomo, perderesti il buon tempo.*

Rof. *Si, se io fossi vno di questi sciocconi, che stanno là cortesi, e sul rispetto, e che non hanno ardimento di dire due parole ad vna donna. Ma io sarei di questi aguzzetti, che basta di dar loro vn guardo, fare vn cenno, gettare vn sospiro, che subito intendono il gergo, nè tardano a farsi innanzi; e così le donne gli possono contentare con lor honore; che non pare, che il motiuo venga da loro.*

All. *E così vogliono esser gli huomini, è vero;*

Rof. *E, Allegrino mio, non sai, che questo mondo è de gl'impronti.*

All. *O tu sei pur furba, Rosetta.*

Rof. *Che vuoi, chi non sà far l'arte, serri la botega, dice il prouerbio. Ma sarà meglio ch'io vada a dar nuoua alla Patrona, che il suo galletto è diuentato polastra.*

All. *Và pur via, c'hauerai la mancia.*

Rof. *O ci dispereremo per questo. Mancheranno gli huomini al mondo. Quando ti dico io, Allegrino, che mal per quel topo, che non hà, che vn fesso solo. E poi vn diauol caccia l'altro vè.*

All. *Orsù a riuederci, Rosetta.*

Rof. *A Dio, Allegrino. Tornerò poi per la canestrella sai.*

All. *A tua posta.*

ATTO QVINTO
Scena Quarta.

Giunta, Attilio.

Giu. *Voglio pure anch'io vedere questi miracoli. Ma guarda diauolo, io, che ci fò il cima d'huomo, hò tenuto in casa costei più di quindici giorni, ne mai mi sono accorto, che sia donna. Vedeua io, che haueua vna bella capellatura; ma hoggi dì anche gli huomini portano le zazzare. Sia quanto si voglia, è stato vn bello arrisicare. Ella hà hauuto più ventura, che senno.*

Att. *Giunta? o che sij tu il ben giunto, poiche mi togli vn viaggio; che quelli, ch'era già il Signor Odorico, & hora è la Signora Delia, mi mandaua a chiamarti, che vuole dirti non sò che, per conto delle robbe, che hà in casa tua.*

Giu. *Attilio a Dio. Sapete voi far meglio quassù per questo Palazzo? castrare così i poueri giouani, che vi vengono alle mani, e fargli diuentar donne.*

Att. *E tu, merlotto, che non conosci ancora gli*

storni dalle Starne.

Giu. *E la penna è stata quella, che m'hà ingannato. Se la vedeua vna volta pelata.*

Att. *Và, e fidati poi dell'habito, và.*

Giu. *Non hai tu sentito dire, che l'habito non fà il monaco.*

Att. *Ma che bella vitina, è vero?*

Giu. *Che vuoi, deue essere vna giouanetta di quindici, o sedici anni.*

Att. *Ma fà conto, che non riuscirebbe ad vna di queste donne fatte, il fingersi huomo: e massime a quelle, che sono corpacciute.*

Giu. *E che i giouanetti sbarbati si sieno finti donne, voglian credere, che sia mai interuenuto.*

Att. *Per vn poco può essere: ma non è cosa da riuscire a lungo andare; che oltre il non hauere i capelli a proposito, non s'addatterebbono a fare certi essercitij donneschi, come il cucire, il filare, e cose simili.*

Giu. *Il tutto dirà hora buono al tuo Patrone, che la Signora Flauia si risoluerà a compiacergli.*

Att. *Vuoi ch'io ti dica, che la Sig. Flauia hà fatto vn gran buon seruigio a questa giouane; che per amor suo sò ben io, come hà proceduto il Signor Podestà.*

Giu. *Credi, che non lo conosca; se non era ella, staua forse otto giorni in prigione, prima che se*

ne

ne parlasse. E non sai tu quel detto: chè chi hà denari, & amicitia, può farsi beffe della giustitia.

Att. *E per questo suol dire il mio Patrone, che le leggi sono simili alle tele del ragno, le quali prendono i mosciolini, e le mosche, ma gli vcelli grossi le stracciano.*

Giu. *E perciò s'impiccano i ladrucci, e non i ladroni.*

Att. *Ma andiamo di sopra, che sentirai quello, che questa giouane vuole.*

Giu. *Via andiamo, che hò appunto voglia di vederla.*

ATTO QVINTO
Scena Quinta.

Sig. Anselmo, Sig. Olimpio, Tiburtio.

Ans. F*igliuol mio, io non sarò per contradirti in cosa alcuna, che mi parebbe d'hauere tutti i torti del mondo. E se non fosse stato, ch'ella non era della tua Città, mi sarei contentato, che l'hauessi sposata in Fiorenza: ma*

questo

questo all'vltimo poco importa; massime concorrendo frà di voi vn'amore così straordinario. E se non mi douesse movere altro, quello, che hora hà fatto per amor tuo, mi sforzerebbe a consentire, se io non fossi più cheTurco. Che si vede, che non è vn capriccio, o vn'amore ordinario questo; ma cosa tanto insolita, che si può benissimo da essa argomentare, che dal Cielo ti sia stata destinata per tua moglie. Dal che prendo io speranza, c'habbiate da goderui insieme lungo tempo, e che frà di voi habbia da esser sempre vna perpetua pace. e che siate per vedere rinouati voi stessi ne' figli, e ne'nepoti vostri: quando tu, figliuol mio, non te ne renda indegno col non corrispondere a vn tanto amore. Et io per me mi pregio, e glorio, di douere hauere in casa vna Nuora tale.

Olim. Io, Signor Padre, non dico di non eßerui obligato, perche m'hauete dato l'essere. Non niego d'essermi molto tenuto, perche con l'instruirmi m'hauete dato il ben essere. Ma perche il primo fù instinto naturale, il secondo obligo della natura, e precetto diuino, & humano insieme, confesso douerui molto più, perche hora col vostro libero consenso, ch'io sposi Delia, mi conseruaste la vita, la quale senza lei non istimaua punto.

Ans. *Piaccia al Signore; che questo vincolo d'amore, che hora vi congiunge insieme, non solo non sia mai per allentarsi, ma c'habbia di giorno in giorno a stringersi maggiormente. Ma andiamo, ch'io moro di voglia di vedere questa mia Nuora, questa mia cara figliuola.*

Olim. *Non hò cosa, che mi trauagli, altro che il non sapere, da chi io m'habbia a guardare, rispetto a quell'archibugiata, che mi fù sparata hiersera.*

Ans. *Taci, figliuolo, che Tiburtio, informato da me, ti potrà leuare ogni sospetto.*

Tib. *Non dubitate, che è stata persona, che ha più cara la vita vostra, che non hauete voi medesimo: e dirouui poi il tutto.*

Olim. *Hauerò caro d'intenderlo.*

ATTO QVINTO
Scena Sesta.

Sig. Guiglielmo, Oliuiero.

Gui. *CRediamo, che sia troppo presto da lasciarsi riuedere dal Sig. Podestà?*

Oli. *Potremo essere scusati con quello, che si dice, Dio*

Dio mi guardi da chi non hà, che vna facenda.

Gui. E che facenda poi. O và, e desidera d'hauer figliuoli. Và, e alleuali con tanta cura. Và, e stenta tutti i tuo' dì, per lasciarli commodi. Oh Dio, che non si muor e di dolore, che, se si morisse, non sarei più viuo.

Oli. Voi vi sconfortate prima, che vi bisogni, e fate il pianto senza hauer la certezza del morto.

Gui. Che cosa è quello, che tu dici, Oliuiero? Morì ella all'honore del mondo, quando hebbe ardimento di fuggirsene di casa. Che, dato che la ritroui, chi mi toglie questa macchia dal volto? Che cosa n'hò io a fare? Persona honorata per moglie non la vorrà. I monasterij di Zitelle la ricuseranno. Doue entrano le meretrici non conuiene, per non dare questa tassa alla casa. Siche, se io non m'imbrattassi le mani nel proprio sangue, non saprei che farne:

Oli. Voi fate vn presuposto, che se fosse vero, direste bene; ma forse con altri fini, e con altri modi, che quelli che v'imaginate voi, s'è partita di casa vostra. Et io per me ne spero intendere qualche cosa di buono.

Gui. La speranza è il pan de' miseri, Oliuiero.

Oli. E vero; ma sicome ne' varij, e diuersi accidendi questo mondo, non bisogna prender mai troppa baldanza, cosi non conuiene sconfortarsi più

del douere. Ma ecco il Sig. Podestà.

ATTO QVINTO
Scena Settima.

Signor Guiglielmo, Oliuiero, Sig. Podestà, Attilio.

Pod. *O Ben trouato, Sig. Guiglielmo, appunto io vi desideraua, & hauendoui incontrato quì, riporrò per vn'altra volta l'andare, doue io m'era inuiato.*

Gui. *E bè? che mi dà V. S. di nuouo?*

Pod. *Bonissime nuoue.*

Gui. *Diel voglia.*

Pod. *Vostra figliuola è in Genoua, honorata, & intatta, come se ne partì da voi. Il vostro Balio non v'hà vsato tradimento alcuno. E venuto con essa lei per necessità, e così sforzato dall'amore, che le porta; & hanne tenuto sempre buona cura, e protettione. E se cosa alcuna si può considerare di male in questa sua fuga, il tutto è stato forza d'amore, gli stimoli del quale hanno vinti molte volte i fortissimi huomini, non che le te-*

nere donne: poiche ella non voleua altro marito, che quel Sig. Olimpio, già suo amante in Fiorenza: è perche voi l'astringeuate a torre altr'huomo, prese partito di fuggirsene, come hà fatto. E benche il suo Balio la disuadesse molto, non potè però rimouerla dal suo propenimento: laonde per minor male si risolse farle fida compagnia, come hà fatto.

Gui. Come può star questo, se il Balio è venuto a Genoua con vn gentilhuomo, e non haueuano donne con esso loro?

Pod. Questo Gentilhuomo è vostra figliuola; poiche per più sicurezza s'è vestita da maschio, & hà finto d'essere il suo Patrone: e hiersera per vn' accidente occorso, come intenderete con più commodità, fù fatto prigione: & hora sono là sù insieme.

Gui. E venuta dunque a darsi in preda ad vn'amante, quasi donna di mondo, senza hauere alcun riguardo all'honor suo, all'honor di casa sua? Ah traditora, che non eri già figliuola di donna da ciò.

Pod. Piano, che il fatto non istà così. Ella è venuta con isperanza d'ottenere per suo legitimo sposo questo Sig. Olimpio, il quale così le hauea promesso.

Gui. Bene; ma quando intenderà, esser andata in questa maniera trauestita pel mondo, non

ne vorrà far altro.

Pod. *Anzi hauerà maggior occasione di tenerla cara; hauendo il tutto fatto per amor suo.*

Gui. *Essi scoperta a lui?*

Pod. *Non prima che hoggi, per vn dubbio, ch'ella haueua, che questo Signor Olimpio non fosse innamorato d'altra donna: il che è anche stato cagione della sua prigionia, come intenderete poi.*

Gui. *Che dice egli?*

Pod. *La desidera, la brama, non vuole altra moglie, che questa.*

Gui. *E suo padre?*

Pod. *N'è contentissimo, ne s'aspetta altro, che'l vostro consenso, il quale douete per ogni degno rispetto prestare liberamente: che credo, vi sieno note le qualità del Signor Olimpio. E poi non sarebbe vn peccato troppo grande il disunire si bella coppia d'amanti, e si fedeli.*

Guì. *Io vi consentirò di buona voglia si per le ragioni, ch'ella dice, come anche, perche mi parerà in questa maniera di cancellare vn non sò che di biasimo, che si potrebbe sempre considerare in questa fuga di mia figliuola. E tanto più; perche sò, che ne quelli, al quale io l'hauea promessa, ne altri se n'intrigherebbono cosi di leggieri, per non sapere il fatto, come sia ito.*

Pod. *Non hà dubbio.*

Oli.

Oli. *Che dite mò, Signor Patrone. Ben l'indouinaua io.*

Pod. *Ma vn'altra gratia desidero io da voi, Signor Guiglielmo.*

Gui. *V. S. comandi.*

Pod. *Non voglio, che diate altro disgusto di parole a vostra figliuola, e che, essendo il tutto riuscito in bene, la perdoniate liberamente.*

Gui. *Anche questo prometto a V. S.*

Pod. *Buono. Attilio?*

Att. *Signore.*

Pod. *Và di sopra, e di al Signor' Olimpio, al padre, alla Signora Delia, & a tutti, che vengano a basso.*

Att. *Così farò.*

Gui. *Questo è stato vn gran fatto. E prometto a V. S. che m'hà hauuto a fare andare sotterra prima del tempo.*

Pod. *Ve lo credo; che non ci è cosa, che più faccia declinar l'huomo, quanto i fastidij dell'animo, e massimamente quelli, che toccano sù l'honore.*

Gui. *Hò pianto tanto, mi sono sbattuto tanto, che appunto è miracolo, che io sia viuo.*

Pod. *Eccoli tutti.*

ATTO QVINTO
Scena Ottaua.

Sig. Guiglielmo, Oliuiero, Sig. Podestà, Attilio, Sig. Anselmo, Sig. Olimpio, Delia, Remigio, Tiburtio, Giunta.

Gui. O *FIGLIVOLA, in che habito ti vedo; vh vh.*

Del. *Signor Patre, habito in vero non conforme al sesso, nè conueniente all'honestà mia. Ma habito, col quale mi son coperta, non per commettere mancamento alcuno, ma solo per potere maggiormente diffendere l'honor mio. Conosco, e lo confesso, hauere errato; mentre non hò sottoposto il mio desiderio, la volontà mia ad ogni vostro minimo cenno; mentre hò hauuto ardimento di fuggirmene da voi, d'abbandonar la patria, d'espormi a tanti pericoli. Conosco, e la confesso, esser degna non solo di biasimo, ma di seuerissimo castigo. Conosco benissimo, che questa macchia, con la quale hò cercato imbrattar me prima, e poi il parentado tutto, non deue*

deue esser lauata con altro, che col mio proprio sangue. Pure, se non è in voi in tutto estinta la memoria, d'essermi padre, eccomi genuflessa a' vostri piedi. Ne voglio io in iscusa mia, addurui, che io già lo dissi a voi, e me ne lasciai intendere con altri, che io non voleua quel Fiorentino per marito. Non dico, che l'hauermi quasi voluta violentare a pigliarlo, fosse contro ogni douere. Non mi faccio scudo, che io non poteua dare la mia fede a quel tale, hauendola obligata ad altri. Non intendo ricoprire il fallo con dire, che io non mi doueua congiungere col corpo, da chi sarei stata sempre disgiuntissima con l'animo. Non sia mai vero, ch'io voglia darne tutta la colpa ad amore. Non pretendo esserne scusata, per essere stato questo giuoco di forza; non sapendo io, in che altra maniera liberarmi da cosa in tutto repugnante al mio volere. Che conosco, e lo confesso, essere tutte ragioni leggerissime, rispetto all'obligo, & all'vbidienza filiale. E però tralasciata ogn'altra cosa, ricorro solo alla pietà paterna, e ti mostro, Padre mio, questa vita, queste membra, come carne tua, come sangue tuo, come viscere tue.

Gui. *Leua pur sù figliuola: che oltre l'essere fuori d'ogni humanità, non perdonare a chi suppli-*

cheuolmente chiede perdono, e confeſſa l'error ſuo; hai trouato troppo potente mezzo a placarmi: non ci eſſendo animale, per fiero che ſia, che incrudeliſca contro ſe ſteſſo, contro i proprij parti. Ne poſſono gli errori de'figliuoli rompere lo ſtretto legame della natura. E ſiane di queſta tua fuga ſtato ciò che ſi voglia la cagione, io ti perdono, vh, vh.

Pod. *Leuate sù, Signora Delia.*

Ogni triſta memoria homai ſi taccia,
E ponganſi in oblio l'andate coſe.

Del. *Signor Padre, ſe perdonate a me, che ſono colpeuole, molto maggiormente douete perdonare a Remigio mio Balio, il quale, per non laſciarmi andar ſola, hammi fatto fideliſſima compagnia.*

Rem. *Signor Guiglielmo, ne chiamo teſtimonio il Cielo, ch'io feci, e diſſi quanto potei, per diſtornarla dalla riſolutione fatta; ma, eſſendomi il tutto riuſcito vano, non volſi, che partiſſe ſola, o pigliaſſe compagnia men fedele. Sapendo, che, cauatone voi, che le ſiete padre, non poteua hauer ſeco perſona, che più l'amaſſe, che più ſtimaſſe la vita ſua, e l'honor ſuo, che me.*

Gui. *Anche a te perdono; anzi ti ringratio della cura, che ne hai hauuto.*

Anſ. *Signor Guiglielmo, quello c'hà fatto voſtra figliuola per amor d'Olimpio mio figlio, non è*

douere, che sia stato fatto indarno; siche vorrei, così piacendo a voi, che dessimo all'una, & all'altro col mezzo del matrimonio largo campo, da poter lungamente godere di questi loro amori.

Cui. *Io, Signor Anselmo, tutto questo deuo riceuere per somma gratia: che però mi contento, che Delia sia moglie del Signor' Olimpio vostro figliuolo: e darolle tal dote, che ne resterete appagati.*

Olim. *Et io l'accetto per mia moglie, e sposa, ne addimando altra dote, che le rare doti dell'animo suo.*

Pod. *Or sia lodato il Cielo, che dopò tanti trauagli, e pericoli dell'vna, e dell'altro, il tutto hà hauuto felicissimo fine.*

Olim. *Mediante anche l'opera di V. S. alla quale restiamo tutti molto obligati.*

Pod. *Io non ci hò hauuto altra parte, che vna pronta volontà in seruirui. E perche io era inuiato a spedire vn mio negotio, non douendoui per hora seruire in altro, resterò seruitore a tutti; rallegrandomi infinitamente di si bel successo.*

Anſ. *Bacian le mani di V. S.*

Pod. *Vieni Attilio.*

Att. *V. S. vada pur là.*

Giu. *Adesso, che siete fatta sposa, mi rallegro di nuouo, Sig. Delia.*

Del. *Et io vi ringratio delle buone spese, che m'hauete fatto in questi quindici giorni, che sono stata in casa vostra.*

Giu. *E voi, Sig. Olimpio, se per queste vostre nozze vi seruite d'altra persona, che di me, per far banchetti, e pasti, mi fate vn torto notabile.*

Olim. *Non dubitare, che tu hai ad essere il soprastante del tutto.*

Giu. *Cosi stà bene.*

Tib. *Poiche quanto s'addimanda, hoggi s'ottiene, voglio anch'io chieder perdono alla Sig. Delia, che hiersera le corsi dietro con la spada nuda.*

Del. *E ben vero si. Orsù ti perdono, che sò che non mi conosceui. Ma ecco quà la patrona.*

ATTO QVINTO

Scena Vltima.

Sig. Anselmo, Sig. Guiglielmo, Sig. Olimpio, Delia, Tiburtio, Oliuiero, Remigio, Giunta, Emilia.

Emi. B*En trouata Signora mia. Dio vi mantenga cent'anni quà col vostro Sig. Olimpio,*

pio. E bè? Sò, che ci hauete vccellate ben bene, è vero? Voi ci hauete messo in sapore, e poi lasciate sul più bello.

Del. *E che volete? tal sia di voi altre.*

Emi. *Vengo hora dalla Sig. Flauia, c'habbiamo riso tanto.*

Del. *E che dice ella?*

Emi. *E che cosa credete voi, che dica? Si ride della sua matteria. E subito c'hà saputo, che voi siete donna, l'è fuggito l'amore: che pensate? E dice, che si vergognerà sempre, come vi vedrà.*

Del. *Orsù ringratiatela delle cortesie, e fauori, e dì quanto hà fatto per amor mio.*

Ans. *Sarà meglio, che ce n'andiamo a casa, che non è douere, che la sposa stia più in questo habito. Sig. Guiglielmo, andiamo.*

Gui. *A commodo vostro.*

Olim. *Via andiamo tutti.*

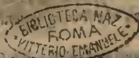
Giu. *Voglio seguitarli anch'io, che sò, che con quest'occasione, si beuerà vn trattarello. E tu Emilia, torna a casa.*

Emi. *Come hauerò licentiato questi Signori.*

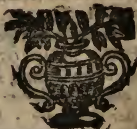
Signori, LA FVGA AMOROSA di Delia hà hauuto, come hauete sentito, il bramato fine: con la quale s'è liberata dal marito, che le volea dar suo padre; hà mantenuto la promessa fede; & hà ritrouato fedele il suo amante, al quale è stata poi data per isposa.

Et i

Et i trauagli patiti, & i pericoli incorsi e del viaggio, e della prigionia hora le saranno cagione, che più cari, e saporosi le sieno i gusti, & i contenti; che sentirà nel ritrouarsi col suo Signor'Olimpio. Col caso de'quali spera l'Autore d'hauer data non picciola speranza ai disperati, ma fedeli amanti; e d'hauer forse anche intenerito i più duri cuori di queste bellissime DAME. A Dio.



Il fine del Quinto, & vltimo Atto.



REGISTRO.

✠ ✠✠ ABCDEFGHI.

Tutti sono fogli intieri, eccetto ✠✠.



IN ANCONA;
Appresso Marco Saluioni. 1621.
Con Licenza de' Superiori.

Errori. | Correttioni.

Errori		Correttioni
Prol. fac. pen. verſ. 5.	tanti	tanto
Fol. 22.24.	a bello ſtudio,	a bello ſtudio?
22.27.	muoiano	muoiono
29.11.	redurſi	ridurſi
30. 1.	gl'habbia	gli habbia
42.27.	mi vi	mi ti.
53.15.	che gli	ch'egli
56.22.	nocciuoli	nocciuole
71.26.	Rem.	✠
81.11.	con le ſcure	con la ſcure
90.23.	ſodisfatione	ſodisfattione
92.14.	di caſa	di Palazzo
94.23.	qualched'vno	qualchedunò
97. 4.	che ſi dice.	che ſi dice?
100.14.	Sig. Guiglielmo	Sig. Guiglielmo?
101.10.	conſtare	conſtare?
102.29.	alla larga	alla larga?
104.10.	Sig. Odorico	Sig. Olimpio
104.18.	archebugio	archibugio
107.26.	meritareſte	meritereſte
109.25.	voſtre	voſtre?
109.26.	racconeerauui	racconterouui
110.28.	peruenuta	peruenuto
125. 5.	ed	ad
125.12.	e vero	e vero?
127.14.	intrauenuto	interuenuto?
130.28.	Podeſtà	Podeſtà?
131.21.	preſupoſto	proſupoſto
131.29.	ſcanfortarſi	ſconfortarſi
133.12.	con eſſo loro.	con eſſo loro?

Altri errori ſi laſciano alla correttione del Lettore.

FINE